ABBONAMENTI — Tribuna quotid. | Tribuna quotid. e Illustr. domenica

Franco nel Regno, Tripoli, Tunisi, Somalia, d'Africa, Goletta, Massaua e Assab . L. — Anno 18, Sem. 10, Trim. 5 | Anno 20, Sem. 11, Trim. 6

Europa, e qualsiasi altro Stato estero . » — 37, 20, 10 | 44, 24, 12

Per la Pubblicità rivolgersi alla Casa Haasenstein e Vogler:
ROMA — TORINO — MILANO — NAPOLI — FIRENZE — VENEZIA

Ogni numero separato cent. 5 in tutta Italia.
Direzione e Amministrazione: via Marco Minghetti, 3, ROMA.

LA TRIBUNA

ABBONAMENTI — Tribuna quotidiana e Romanziere | Tribuna, Illustrata e Romanziere

Franco nel Regno, Tripoli, Tunisi, Somalia, d'Africa, Goletta, Massaua e Assab L. — 20, 11, 6 | 22, 12, 7

Europa e qualsiasi altro Stato estero . » — 44, 24, 12 | 50, 26, 13

Per la Pubblicità rivolgersi alla Casa Haasenstein e Vogler
ROMA — TORINO — MILANO — NAPOLI — FIRENZE — VENEZIA

Ogni numero separato cent. 5 in tutta Italia.
Direzione e Amministrazione: via Marco Minghetti, 3, ROMA.

Anno XVI — Lunedì 3 Gennaio 1898 — *Seconda edizione* — ROMA — *Seconda edizione* — Lunedì 3 Gennaio 1898 — Num. 3

Con questo numero comincia la pubblicazione del nuovo romanzo di SAVERIO DE MONTEPIN

LA FIORAIA

Le brillanti qualità dell'autore della PORTATRICE DI PANE, della SUONATRICE D'ORGANETTO, del FIACRE N. 13 e di altri capolavori, hanno campo di sfoggiare nel nuovo romanzo che ha per sfondo Parigi e per soggetto la vita travagliata e ricca di avventure di una fioraia.

In questo romanzo la vena e le singolari attitudini del Montepin di interessare sempre maggiormente i lettori, come essi procedono nella lettura, rifulgono più che in altri suoi lavori; e i nostri cortesi assidui ci sapranno grado della scelta.

ROMA, 2 gennaio 1898

In risposta agli augurii presentatigli dal nunzio pontificio a nome del corpo diplomatico, in occasione del capo d'anno, il presidente della Repubblica francese ha dichiarato che l'anno nuovo comincia sotto i migliori auspicii di pace. La stessa dichiarazione ha fatto ieri ai rappresentanti del Senato e della Camera dei deputati il Re d'Italia; e quantunque ci manchino, mentre scriviamo, precise indicazioni sui discorsi pronunciati dagli altri capi di governo, noi possiamo ritenere che le loro parole rappresenteranno un crescendo rossiniano nella sinfonia della civiltà e della pace. Il desiderio che la pace non venga messa a repentaglio è così intenso in tutti, che anche le situazioni più scabre, considerate attraverso di esso, assumono forme piane ed appaiono colorite in una tinta rosea che seduce ed allieta. Ma siccome dal generale desiderio di pace, ora questa ed ora quella potenza attingono anche, strano a dirsi! eccitamenti a licenze, nella certezza che esse metteranno capo tutto al più a qualche compromesso nuovo che lascierà sempre all'attore un certo guadagno; così, con tutto il rispetto dovuto alle solenni pacifiche dichiarazioni dei capi di Stato, ci si sente pur sempre indotti a considerarle, se non come una bugia convenzionale, come una invocazione agli dei che si degnino di non farle apparir tali.

Ancora ieri il nostro corrispondente berlinese ci trasmetteva l'opinione ottimista di quei circoli politici per quanto concerne gli avvenimenti che si vanno svolgendo nell'estremo Oriente. Noi crediamo che i fatti daranno ragione a questo ottimismo; però l'anno vecchio ha legato al nuovo un incidente gravido di sorprese e quindi di pericoli, e le mosse delle singole potenze europee nelle acque della Cina, rimarranno dimostrazione eloquente della precarietà di una pace che tutti decantano, di cui tutti si dichiarano teneri, per la quale tutti si protestano pronti ai maggiori sacrifici, e che le ambizioni individuali ed i singoli orgogli nazionali fanno correre ogni giorno rasente rasente al precipizio.

Forse i capi di Stato si sarebbero tenuti più strettamente fedeli alla verità se avessero detto che l'anno nuovo è destinato a vedere accentuarsi la corsa disperata delle singole potenze verso la conquista di regioni più o meno vaste oltre ai confini della vecchia Europa, per creare così sempre nuovi diversivi alle preoccupazioni interiori e convergere a scopi lontani quella esuberanza di forze e quella conseguente irrequietudine, che potrebbero compromettere la stabilità di quell'edificio pacifico che costa ad ogni potenza tanti sforzi e sudori.

La pace interna di molti Stati sembra anche più minacciata della internazionale. Abbiamo veduto ieri come la Spagna si trovi esposta a pericoli di dimostrazioni militari per colpa del generale Weyler, il quale, solamente perchè ha potuto massacrare qualche centinaio di insorti cubani ed abbruciare grandi estensioni di terre coltivate, si crede destinato dalla Provvidenza a far rifiorire l'impero coloniale della Spagna. L'energia con cui il ministero della guerra mostra di voler agire contro coloro, che pubblicando la protesta di Weyler contro il Messaggio di Mac-Kinley hanno posto il governo in una falsa posizione, mostra che il pericolo è grave. In Austria-Ungheria la lotta per le nazionalità non accenna a comporsi. Tutto l'impero dà l'idea di un mare in tempesta, sul quale la nave dello Stato continua a galleggiare soltanto per i miracoli di energia del nocchiero, e per l'ascendente ch'egli esercita sul cammino equipaggio. In Russia fervono agitazioni delle quali noi abbiamo poche notizie solamente perchè la stampa locale è sottoposta a regime severissimo, e i corrispondenti dei giornali francesi, i quali una volta si facevano un dovere di servire alla causa della umanità, tutto subordinano anch'essi alle convenienze dell'alleanza franco-russa. Nella stessa Francia la lotta fra radicali e conservatori non è che un aspetto della malattia sociale che attraversa quella nazione.

Nessuno di questi pericoli è immediato; ma i germi di ciascuno d'essi sono fecondi, e non sappiamo figurarci nessun capo di Stato così tranquillo come le allocuzioni attuali del capo d'anno ce lo vorrebbe far apparire. Sono tutti uomini di buona volontà, che gridano con sincerità *pax hominibus bonae voluntatis*; ma mentre così gridano nell'animo loro sono agitati da dubbi, paure e sospetti. E questi, veramente, rappresentano l'essenza intima di una situazione che è fatta di anormalità e di costrizioni e che, se si dovesse rappresentare graficamente, bisognerebbe raffigurarla in una torre pendente.

Un voto della Corona

I ricevimenti soliti di capo d'anno al Quirinale hanno porto occasione al Sovrano di riaffermare davanti alla rappresentanza del Senato le tendenze pacifiche dei grandi Stati europei, e di rinnovare verso quella della Camera il voto, già espresso dalla Corona inaugurando la ventesima legislatura, che « messa da parte ogni lotta infeconda gli atti e le leggi del Parlamento recassero conforto al popolo italiano. »

« Oggi, continuava Re Umberto rivolto al vicepresidente anziano dell'assemblea, insisto nel medesimo voto, e fo caldo appello al senno e al patriottismo dei suoi colleghi, perchè alla ripresa dei lavori parlamentari siano senza indugio discussi i disegni di legge che stanno innanzi alla Camera elettiva, e perchè siano presi in amorevole esame i nuovi disegni che il mio governo vi presenterà. »

« L'opera della Camera elettiva, ha concluso, inspirandosi come ne sono sicuro al patriottismo più puro e più alto, darà al paese quelle legittime soddisfazioni che merita, le quali gioveranno a rendere più salda la fede nelle libere istituzioni. »

Troppe volte e per troppo tempo, la *Tribuna* ha insistito sopra questi concetti, per lasciar supporre che oggi, notando alcuni dei pensieri che essi ci suggeriscono, intendiamo dar loro una interpretazione inspirata a sentimenti di parzialità per il ministero attuale. Anche coloro che sono sempre stati nostri avversari e continuano ad esserlo dovranno convenire che, colpe e colpevoli a parte, gli ultimi due anni sono passati senza che alcuna cosa utile al paese sia stata condotta a buon fine, per modo che l'indiretta censura ed il richiamo della Corona, ripetuto in questa occasione augurale, trova la più larga giustificazione nei fatti.

Anzi poichè altri avvenimenti si sono succeduti a scuotere la fede della nazione in sè stessa, e la fede sua nelle istituzioni parlamentari che ci reggono, mostratesi impotenti a scongiurare danni morali gravi, ad attenuarne le conseguenze, più opportuna non poteva elevarsi la parola ammonitrice della Corona.

Ma intorno al significato delle parole reali conviene esser chiari e precisi. Come i giudizi anche i più severi che si danno sui programmi di governo, non debbono, se ispirati al vero interesse pubblico, mirare al rigetto puro e semplice di qualunque proposta in essi si contenga, così le premure della Corona, che vede lo svolgersi degli avvenimenti da luogo ancor più elevato e sereno, non possono avere significato di pressione perchè tali proposte siano approvate senza esame e senza dibattito.

Le discussioni alte e profonde non possono spiacere a chiunque, grande o piccino, coltivi nel cuore il culto della libertà e del progresso, perchè niente più della discussione proficua riaccende negli animi la fiducia, niente più della nobile e disinteressata discussione dà la certezza che i varii poteri dello Stato si mantengono nel più retto funzionamento.

Il senatore Vitelleschi in un articolo, da noi ieri commentato, ha rilevato la frequenza con la quale si sono succedute le crisi governative e parlamentari negli ultimi anni, ma tra le cause assegnate al fatto biasimato ha trascurato, a noi sembra, la principale, che sta nel carattere essenzialmente personale che ha assunto la nostra vita parlamentare, e negli odii personali che ne hanno influenzato lo svolgimento.

Quelle crisi pertanto non sono state il portato, diremo così naturale, di situazioni politiche più o meno mature, ma il risultato di raggiri, la soddisfazione di ambizioni o di calcoli spesso errati nel punto di partenza e in quello di arrivo.

Per questo il biasimo il più delle volte era meritato, dove nessuno avrebbe levato la voce, se invece ogni mutamento avesse avuto origine da un contrasto d'idee e di tendenze, fosse stato la risultante di discussioni testificanti della vitalità dei vari organi dello Stato, perchè ove è anche esuberanza di vita ivi sono salute e avvenire.

Questi concetti non sono nè nuovi nè nostri soltanto; noi abbiamo il merito, che nessuno verrà negare, di non averli mai perduti di vista, nè prima nè durante le ultime elezioni politiche, nè prima nè durante lo svolgersi delle varie crisi che si sono dopo prodotte. E vi persistiamo ancora adesso, nella previsione delle nuove lotte cui il Parlamento sarà chiamato, perchè siamo certi che ricondotta la funzione parlamentare a quella obbiettività di mezzi e d'intenti dalla quale con tanta jattura per la cosa pubblica si era allontanata, nessuna crisi potrà avere sul paese alcuno degli effetti deleterii lamentati, e sulle fazioni presenti il dibattito rimesso sulle sue vere basi avrà quello desiderato e salutare di ricomporle a partiti nel vero senso che si deve attribuire alle divisioni politiche.

Solo allora i rappresentanti della Camera potranno dire di continuare in Italia la tradizione cominciata negli albori del nostro risorgimento e seguita con fede provvida e inalterata attraverso vicissitudini fortunose ma che pur troppo parve interrotta e spezzata negli ultimi anni. E siamo giunti, per gli errori vecchi e recenti, a tal punto che nè il prestigio, nè la sostanza delle istituzioni possono salvarsi con la ripetizione periodica di frasi vuote e di voti che non abbiano adempimento nei fatti.

Dichiarazioni di Capo d'anno

(Nostro telegramma particolare)

A Parigi

PARIGI, 1. — Il presidente della Repubblica, Felix Faure, ha ricevuto oggi il corpo diplomatico per gli auguri del capo d'anno.

Il nunzio pontificio, mons. Clari, presentò, a nome del corpo diplomatico, gli auguri al presidente, dichiarandosi felice di aver potuto apprezzare, dacchè egli si trova in Francia, la importanza della cooperazione della Francia alle opere di civiltà e di pace.

Il presidente Felix Faure ringraziò degli auguri espressigli e disse:

La Francia non verrà mai meno alla sua missione di concorrere all'opera della civiltà e della pace.

I risultati ottenuti in quest'anno non sono tali da scoraggiarci nei nostri sforzi e nelle nostre speranze. Grazie al fermo spirito di saggezza e di unione che non cessò di prevalere nei consigli delle potenze, l'interesse superiore che si annette al mantenimento della pace generale, uscì intatto da difficili prove.

Le parole del nunzio sono una nuova prova dell'unanime adesione dei governi e dei popoli alle idee di concordia e di progresso pacifico.

Felix Faure terminò dicendo che è cosa preziosa potere constatare che l'anno nuovo comincia sotto tali auspici.

A Berlino

BERLINO, 1. — L'imperatore ha ricevuto il corpo diplomatico che gli ha presentato gli auguri pel Capo d'anno.

L'imperatrice non assisteva al ricevimento, essendo leggermente indisposta.

L'imperatore nel pomeriggio, ha fatto visita agli ambasciatori.

Il principe di Hohenlohe non si è recato a Corte per il grave lutto di famiglia ed ha invece inviato all'imperatore una lettera, esprimendogli auguri pel nuovo anno.

L'imperatore si recò al palazzo del principe di Hohenlohe a ricambiargli gli auguri.

In Ungheria

BUDAPEST, 1. — Il presidente del Consiglio, barone di Banffy, ha ricevuto i membri del partito liberale che gli presentarono le loro felicitazioni pel nuovo anno.

Il barone di Banffy, nel rispondergli, loro espresse il suo vivo rammarico che non sia stato possibile ottenere in tempo utile l'approvazione del compromesso tra l'Ungheria e l'Austria. Difese caldamente l'unione economica delle due parti della Monarchia. Condannò l'attitudine antipatriottica dell'Opposizione della Camera dei deputati. Espresse la convinzione che il governo, appoggiato dalla fiducia della Corona e dal partito liberale compatto, riuscirà a trovare una via d'uscita dalla grave situazione.

Infine il barone di Banffy fece un viva al re, accolto con frenetica ovazione.

Auguri franco-russi

PARIGI, 2, ore 10 antim. — (*Jacopo*). In occasione del capo d'anno, lo czar inviò a F. Faure il seguente telegramma:

In occasione del nuovo anno ci tengo ad esprimervi, a mio nome ed a nome dell'imperatrice, i voti sinceri che facciamo per voi personalmente e per la Francia amica.

Voi conoscete i sentimenti che ci animano e non potete dubitare dei ricordi incancellabili che ci lasciò la vostra visita in Russia.

Faure rispose:

Gli auguri che Vostra Maestà imperiale e l'imperatrice formano in questo giorno per il mio paese, toccheranno il cuore di tutti i francesi.

In loro nome ringrazio nuovamente Vostra Maestà, riconoscente dei ricordo e degli augurii inviatimi, e personalmente le rinnovo l'assicurazione della mia sincera affezione.

Dreyfus ed Esterhazy

Il trionfo degli antidreyfusiani?

(Nostro teleg. part.)

PARIGI, 2, ore 10,15 ant. — (*Jacopo.*) Parecchi giornali ripetono che il maggiore Ravary, malgrado la severità e la minuziosità della sua inchiesta non è riuscito ad ottenere, non dirò una prova che suffraghi le accuse mosse al maggiore Esterhazy, ma nemmeno un indizio che possa indurre a sospettare ch'egli non sia assolutamente innocente. Però l'Esterhazy sarà tradotto ad ogni modo davanti al Consiglio di guerra, affinchè la sua innocenza apparisca in piena luce.

Malgrado ciò l'avvocato Tezenas, che difenderà l'Esterhazy, chiese comunicazione di tutti i documenti della causa per poter adempiere all'ufficio suo efficacemente.

Il Consiglio di guerra si radunerebbe nella prossima settimana e ai documenti che verranno prodotti davanti ad esso verrà data qualche pubblicità per chiudere, dicesi, definitivamente l'affare Dreyfus, come è stato felicemente chiuso quello del Panama.

Si aggiunge che, dopo che sarà stato prosciolto, il maggiore Esterhazy intenterà processo civile a Mattieu Dreyfus per calunnia.

Come vedete, il programma del trionfo di Esterhazy è completamente tracciato; ed i nemici di Dreyfus assicurano che lo vedremo eseguito dal principio alla fine. Però non mancano coloro che vi fanno le loro riserve. Clemenceau, per esempio, dice nell'*Aurore* che dal momento che il *bordereau* sembra destinato a non costituire la base del nuovo processo, nessuno si ingannerà sul conto della grossolana commedia che si vuole rappresentare.

D'altro canto Rochefort ci narra nell'*Intransigeant* che i fratelli Dreyfus tengono in serbo un documento *à sensation* come l'ultima cartuccia della loro battaglia.

Questo documento sarebbe una lettera di Esterhazy, scoperta a Nancy e comperata a carissimo prezzo, diretta al luogotenente Hendouck, figlio del generale comandante il XV corpo di esercito a Strasburgo. L'*Intransigeant* dice a tale proposito che Esterhazy, essendo malato, si recò alle acque di Baden dove fece la conoscenza del giovane Hendouk. Questi avendogli scritto, Esterhazy rispose con la lettera in questione che sarebbe dunque un semplice atto di cortesia. Ma se tale è, a che servirebbe ai Dreyfus e come mai essi avrebbero potuto tenerla in serbo per produrre un gran colpo?

Intanto si minaccia un altro processo. L'*Aurore* avendo affermato che il direttore dell'Agenzia postale privata al passaggio dell'Opera, riceveva dalla polizia 300 franchi al mese per aprire le lettere affidatele, il direttore ha mandato al giornale una lettera, minacciandolo di un processo, in cui chiederebbe 100,000 fr. di indennizzo.

A quando la fine di tutto ciò?

Le proteste dei panamisti assolti

(Nostro telegramma particolare)

PARIGI, 2, ore 10.20 ant. — (*Jacopo.*) Gli assolti nel processo del Panama pubblicano una specie di manifesto in cui protestano contro ciò che è loro avvenuto.

Dicono che il loro caso fu abbominevole; stigmatizzano la condotta della magistratura senile, biasimano la Camera d'accusa e affermano che il verdetto che li mandò assolti fu il trionfo della giustizia corretta dall'eloquenza.

Essi domandano cosa sarebbe avvenuto, se invece di uomini pubblici abituati alla parola e sostenuti da abili difensori, si fosse trattato di umili cittadini.

Concludono manifestando la speranza che la giustizia diverrà giusta; nel qual caso non rimpiangeranno le torture e le miserie sofferte.

Oltre a questo collettivo vi è anche un manifesto personale di Henry Maret, il quale ringrazia per ora con esso l'immensa maggioranza dei giornalisti che lo difesero, riservandosi più tardi di colpire i pochi che vilmente lo abbandonarono.

La salute di Bismarck

BERLINO, 2, ore 12.35 pom. — (*Germania*). Iersera ed oggi pervennero da Londra notizie telegrafiche della morte di Bismarck.

Questa voce non è che una frivola invenzione. Le condizioni di salute del principe Bismarck non sono buone perchè egli soffre gravi dolori, in conseguenza della infiammazione delle vene delle gambe; ed il male è inveterato. Ma l'ex-cancelliere si va rimettendo lentamente.

Si annunzia telegraficamente da Friedrichsruhe che ieri Bismarck prese parte ad un pranzo di famiglia, ed era molto irritato di tutto il discorrere che si fa del suo stato di salute.

Il bel tempo contribuisce al suo miglioramento.

PARIGI, 2, ore 11 pom. — (*Jacopo*). Anche a Parigi come a Berlino ed a Londra corse iersera la falsa voce della morte del principe Bismarck.

Le proteste del generale Weyler

Il movimento conservatore in Spagna

BIARRITZ, 2. — La protesta del generale Weyler dice che i soldati spagnuoli sono stati vilmente e grossolanamente oltraggiati dinanzi il mondo intiero dal messaggio del presidente Mac Kinley.

Occorre pertanto una pubblica ed immediata riparazione all'onore calpestato della Spagna. L'esercito la chiede.

MADRID, 2. — Il generale Weyler, in seguito alla pubblicità data alla sua protesta contro il messaggio del presidente degli Stati Uniti, Mac Kinley, se n'è scusato presso la regina-reggente.

Tuttavia il governo è deciso a mantenere strettamente la disciplina militare.

Nel pranzo che ha dato l'altra sera Romero Robledo in onore del generale Weyler, questi affermò non aspirare ad essere un uomo politico, ma essere d'accordo con Romero Robledo nel giudicare la situazione e consigliare pertanto ai suoi amici, di entrare nel partito romerista.

Romero Robledo fece poscia un brindisi biasimando l'autonomia di Cuba e lodando il generale Weyler.

La canonizzazione della Pulcella d'Orleans

(Nostro telegramma particolare)

PARIGI, 2, ore 11 antimd. — (*Jacopo*). Il vescovo d'Orleans ha creduto di dover narrare il colloquio da lui avuto col Papa Leone XIII a proposito di Giovanna d'Arco.

Il Papa gli chiese se egli era andato da lui per chiedergli la dispensa della procedura stabilita per le canonizzazioni ed il vescovo gli rispose che la glorificazione della Pulcella richiedeva che non si derogasse dalle norme della procedura. Egli si era recato da Sua Santità soltanto per chiedergli che essendo pendenti duecentosessantadue processi di canonizzazione degnasse dare la precedenza a quello della Pulcella.

Il vescovo d'Orleans fondò questa sua domanda di privilegio sul beneficio che ne risentirebbe la Chiesa in Francia, e Leone XIII vi aderì.

In giro per il mondo

Dopo la Società che crea l'*alibi* pei mariti scapati, ecco un'altra industria parigina della quale mi affretto a dare notizia.

Essa è tutta nella circolare in questi giorni distribuita largamente a Parigi e così concepita:

Società in accomandita
Fabbrica di titoli di nobiltà
Sede sociale:
Al castello di X

Specialità in contesse
Nessun anticipo. Successo assicurato.

La Società fa evitare qualsiasi formalità, anche quella del matrimonio.

Cuoche, cameriere, sarte, ecc., possono, per mezzo nostro, essere contesse e conti.

Ciò che è indispensabile nella nostra epoca se si vuol contare qualche cosa.

Il nuovo anno dunque spunta appena e già la benemerita Società, recentemente fondata ci spinge a fare un salto molto indietro nel buio.

Se si vuol contare per qualche cosa — dice la circolare — è indispensabile avere un titolo.

Il nuovo secolo dovrebbe dunque portare un rifiorire di blasoni, ma, democraticamente, dalle cucine in su.

Del resto, come industria, non appare sbagliata. Qual'è quella onesta moglie di vinaio arricchito che non si vorrà regalare questo solletico alla propria vanità, di avere al suo servizio una contessa?

×

Mi scrive un italiano domiciliato in una città all'estero raccontandomi le peripezie alle quali vanno incontro i commercianti nostri connazionali quando hanno bisogno di rivolgersi all'agente stipendiato dal nostro Governo e incaricato appunto di dare informazioni, accogliere reclami, ecc.

In una casa situata in una via poco frequentata vi è una placca di ottone con la scritta: *Agenzia commerciale italiana ecc. ecc.*

Sotto il bottone del campanello elettrico si legge, in lingua del paese: *Suonate, c'è il cane.*

Quest'animale, a quanto pare, dev'essere l'incaricato principale, perchè si ritrova a qualunque ora; mentre l'altro, l'agente, non si ritrova mai o molto di rado.

Egli passa la maggior parte dell'anno in Italia. E lascia il cane.

Or conclude chi mi scrive:

Povero commercio italiano! l'unico individuo al quale uno possa rivolgersi è un cane. Bello sì! per bello è davvero un bel cane; ma per rappresentante non mi pare il più adatto.

Pare anche a me; e ho voluto accennare al bel caso, tacendo il nome del paese dove i cani rappresentano il commercio italiano, perchè mi è parso tipico e un episodio caratteristico di tutto un sistema.

×

La *Gazzetta di Torino* riferisce di un curioso episodio chiusosi innanzi a quel tribunale penale, recentemente.

Nello scorso novembre una donna si presentava a un albergo di via Marco Polo a Torino, chiedendo da pranzare e una camera per pernottarvi.

L'albergatrice non aveva camere disponibili; ma, per non perdere la cliente, cominciò col servirle da pranzo.

La incognita, dopo aver pranzato rimase a lungo nell'albergo, senza accennare ad andarsene. La albergatrice, dopo aver atteso qualche ora, si decise a presentarle il conto del pranzo e ad avvertirla che doveva partire dall'albergo. Allora la donna rispose che non poteva andarsene perchè si era slogato un piede scendendo dal tram poco lontano dall'albergo.

Invano gli astanti la pregarono a non pretendere una camera che non era disponibile, invano le fu offerto di accompagnarla in un altro albergo; qualcuno pare le volesse pagare anche il conto. Ella si ostinava a voler rimanere.

A mezzanotte si dovettero chiamare i carabinieri; ma ella si ostinò a dire che il male al piede le impediva di muoversi.

Breve: uno dei carabinieri, afferratala di peso, la mise in istrada. Ma qui la incognita cominciò a gridare, a dibattersi.

Successe un finimondo, chiuso con la traduzione in carcere di quella misteriosa donna la quale rifiutava ostinatamente di dire il suo nome.

In cella, rimase costantemente a letto, mentre i medici nulla le ritrovavano nel piede che giustificasse il dolore e il male che ella accusava.

Al dibattimento, dove ella è stata portata ostinandosi a protestare di non poter muoversi, è stata assolta dalla imputazione di truffa a danno della albergatrice e condannata soltanto a 100 lire di multa per aver mentito le proprie generalità.

Infatti ella, durante l'istruttoria, disse di chiamarsi in un modo e all'udienza in un altro; ma non declinò, come si potette constatare, il suo vero nome.

Questo il misterioso episodio narrato dal giornale torinese, e che ha tutta l'aria di essere... il capitolo di un romanzo!

Staremo a vedere.

×

Un uomo e una donna, marito e moglie, uscendo da una bettola, si fermano a litigare.

Un tale, che passa, si ferma anche lui a osservare.

La lite finisce così: che la donna leva il braccio e amministra al coniuge un solenne ceffone.

— Ecco il femminismo! — esclama filosoficamente quel tale; e si allontana.

Richel.

Dalle tombe egizie

BACCHYLIDES

(Continuazione, vedi numero 358)

Oh! i poeti! i poeti! i poeti! Bene l'antico notava, in una sapiente gradazione, il vano e l'assurdo della loro invidia: « E il vasaio invidia il vasaio e il fabbro il fabbro, e il pitocco ce l'ha col pitocco e il cantore col cantore, » Il cieco che accatta nel vestibolo della chiesa, sente più arguto sonare di quattrini il bussolo del vicino, e ne ha invidia. Pazienza! Ma nel vostro bussolo, o poeti, non cascano quattrini; bensì, con tintinnio di sogno, con ombra di suono, gli oboli della lode, che non si spendono. Non pigliatevela dunque tra voi; siate buoni e pazienti, o ciechi; e, sopra tutto, non vi picchiate alla cieca, come vien viene. Ma sì! è stato sempre e sarà sempre così: anche Pindaro e Bacchylide si picchiavano.

Bene! ma non con urlacci da mercatini, bisogna convenirne. Della rivalità di Pindaro con Bacchylide e Simonide, zio di Bacchylide, riferivano gli scoliasti questo tratto, nella II Olympica « Sapiente è chi per natura molte cose sa (non, come Simonide, il quale dice di sè, o altri di lui, « Nella memoria, nessuno, io dico, a Simonide può agguagliarsi, a Simonide figlio di Leoprepe, di ottant'anni »): altri due, loquacemente mettendo fuori ciò che avidamente hanno imparato, invano, come corvi, gracchiano di contro al divino uccello di Zeus. » Questi due corvi sono dunque Simonide e suo nepote.

Altre volte il poeta Thebano si assomiglia all'aquila: « ho delle ginocchia snello lo scatto, e di là dal mare si slanciano le aquile (Nemea V 20). » e, con la menzione dei gracchi: « E' l'aquila veloce tra i volatili, la quale prese subito, di lontano esplorando, la insanguinata preda tra gli artigli, mentre gli schiamazzatori gracchi pascolano terra terra (Nemea III 80). » Se la prima allusione riferita poteva ancora essere dubbia se fosse contro i due poeti di Coo, la scoperta del papiro toglie ogni dubbio. Lo strale era andato al segno, e Bacchylide, ferito, dà cenno di dolore.

×

Probabilmente nel 476, secondo il Kenyon, Hieron (Gerone) tiranno di Siracusa, vinceva in Olympia col suo cavallo da corsa (*celes*) Pherenico, cioè riporta-vittoria. In quella occasione Pindaro prese già dall'arpiano « la deria cetra » e cantò nella sua celebre prima Olympica il cavallo che, senza bisogno di sprone, volò portando il padrone alla vittoria. Ora questa vittoria fu celebrata pure da Bacchylide con l'ode che è la V. Ben più modesto è il metro (il solito pacato dattilo-epitreto), ben più modesto il principio di Bacchylide. Comincia:

> Fortunato dei Siracusani,
> veloci a cavallo, condottiero,
> saprai delle coronate di viola
> Muse il soave dono d'onore,
> se mai altri dei presenti abitatori della terra,
> rettamente. Il cuore tuo giusto
> tu serenamente riposa dagli affanni,
> e qua guarda con la mente
> dove insieme alle Chàriti dall'alta cintura tesse
> un inno e dalla divina
> isola (*di Ceo*) uno straniero ospite lo manda
> alla vostra inclita città,
> egli di Urania dai diadema d'oro
> chiaro servo. E vuole,
> melodia versando dal petto,
> lodare Hierone.

L'esordio è modesto, ma numeroso e soave; ben lontano però da quello di Pindaro, dove acqua, fuoco, oro, sole cospirano alla lode, con vertiginosa brevità. Ma il poeta continua:

> e il profondo
> etere tagliando con le rossastre
> ali, veloci, in alto
> l'aquila, nunzia del dominatore
> Zeus fieramente tonante,
> si fa forza fidando nella sua gagliarda
> possa; e fuggono gli uccelli
> canori dalla paura.
> Non lei le vette della grande terra tengono,
> nè dal mare instancabile
> i flutti che male si traversano: ella si aggira
> nel Chaos (*l'aria*) infinito,
> ai soffi del vento scotendo la lieve di piume
> criniera, facile a
> distinguersi tra gli uomini.

×

Non dunque un corvo, non un gracchio che pascono terra terra, beccando su per i solchi non facile cibo; non un loquace recitatore di altrui sapienza e dottrina; ma aquila che fida nella sua forza nativa e si spazia nell'aria, nell'aria, alla quale il temperato Bacchylide applica audacemente (ciò che già si sapeva) il nome di Chaos. Questa è la risposta serena e alta, che ci rivela il papiro: prima non si

conosceva che questa dimessa, eppure giusta, confessione: « L'uno impara sapienza dall'altro, così in antico come ora; che non è già la più facil cosa trovare la via di canti non mai detti. » Ma insomma anche il nuovo passo dell'ode di lui più lunga e, diremo, più Pindarica, col suo lungo mito di Meleagro), non scandalizza eh? Tanto più che i due poeti trovano spesso in rivalità, e di tutt'altro che di gloria, anche.

La IV, per esempio, è sul medesimo soggetto della prima Pythia di Pindaro, l'altissima di lui; celebrando la vittoria del medesimo Hieron con la quadriga. Nella quale ode è la mirabile rappresentazione dell'Aquila mitica, ἀρχὸς οἰωνῶν, che dorme al suono dell'aurea cetra, con la cervice mossa da un ondoleggiar d'acqua. Riprende egli forse il paragone di Bacchylide, insistendo nel suo primato e nella sua imagine? L'ode di Bacchylide (di 20 versi, in due strofe, mancante di sei versi) fu fatta probabilmente per celebrare lì per lì la vittoria, a Delfi stesso; e a Pindaro fu comandato l'inno per la celebrazione più solenne in cospetto al medesimo Hierone.

La III è diretta allo stesso tiranno per un'altra vittoria, l'ultima, con la quadriga in Olympia. In questa è notevole la forma metrica che comprova la grande compostezza e numerosità del poeta preferito, a quel che pare, da Orazio. Nelle strofe il 2° e il 3° verso sono uguali, nell'epodo sono uguali il 2°, il 3°, il 6°. Considerando che le strofe sono di soli quattro versi e di soli sei l'epodo, si vede come il cantore di cori si accosti alle forme metriche dei poeti monodici. Notevole nella stessa è l'introduzione, non d'un mito, ma d'una storia, sia pure leggendaria: la storia di Croeso che il poeta racconta prima e in modo diverso che Herodoto. Croeso, venuto in potere dei Persiani, non vuol sopravvivere alla sua fortuna. Fa inalzare una pira avanti la sua casa e vi sale con la moglie e con le figlie; e alzate le mani al cielo, accusa d'ingratitudine la divinità e in ispecie Apollo, cui aveva già offerti ricchi doni, e conclude: « il più dolce è morire. »

Così fa accendere la catasta, e le vergini piangono e stendono le mani alla madre: « chè la morte che si vede venire è la più terribile per gli uomini. » Ed ecco Zeus spenge la fiamma con un acquazzone, e Apollo porta il vecchio nel paese degli Hyperborei con le sue fanciulle « dai bei malleoli. » E non voglio tacere che quest'inno (da cui sono notevoli derivazioni di Orazio) si chiude con l'appellativo che il poeta dà a se stesso « di soave usignuolo di Ceo ». Sì: forse meglio usignuolo che aquila.

×

Ma i canti che più attraggono e interessano sono i sei ultimi, *non epinici*. Non si conosceva — prima della fortunata scoperta — nulla d'intero della poesia lirica corale greca, che non fosse epinicio. Ora con questi sei canti, abbiamo probabilmente un *hymnos*, tre Paeani, cioè inni ad Apollo, e due dithyrambi, cioè inni a Dionyso. E sono interi, e perfetti, e sembrano due bassorilievi in marmo pario, due di essi Paeani, il XVII e il XVIII, le due più belle e più importanti composizioni del volume. Il XV ha il doppio titolo « I figli di Antenore o la domanda di Helena », ed è un racconto epico, del quale è conservata intera l'allocuzione di Menelao ai Troiani. Di questa sei versi erano conosciuti, ed erano stati rettamente attribuiti a Bacchylide, benchè Clemente Alessandrino che li cita, non faccia il nome dell'autore.

Dobbiamo dunque rallegrarci con la critica, che questa, almeno, l'ha indovinata: ma... Ma i critici attribuivano questi versi all'usignolo di Ceo, perchè Bacchylide, secondo la notizia d'un commentatore d'Orazio o d'un altro di Stazio, aveva cantato un vaticinio di Cassandra imitato poi da Orazio, e questi versi erano o sembravano un vaticinio; di Cassandra dunque il vaticinio; di Bacchylide quindi il frammento. Ma non è Cassandra: è Menelao che ammonisce i rapitori e *detentori* della sua moglie. Insomma la conclusione era questa e le premesse false.

Il XVI tratta della morte di Heracle, e pare un paeane dall'esclamazione « O Apollo Pythio! tanti inni e cori, in Delfi, cantarono presso il tuo glorioso tempio! »

Il XIX è intitolato *Io* e fu scritto per gli ateniesi, e ha l'aria d'un piccolo capolavoro di grazia, quasi improvvisato dietro la richiesta di cittadini « delle desiderabili beate Athenae » al cantore di passaggio. Così piace d'imaginare; ed il poeta accontenta l'aspettazione degli uditori col leggiero coro logaedico, passando, limpidamente dall'esordio a una breve narrazione degli errori della giovenca dalle corna d'oro, figlia dita-di-rose di Inacho, e da questa alla conclusione che ricorda Epapho e Cadmo e Dionyso: Dionyso, in cui onore è il canto che pare un dithyrambo. Limpidamente e agevolmente, ho detto e aggiungo; la quale agevolezza e limpidezza mi pare si possa far risultare, correggendo il testo, certo guasto al principio del verso 14, e mutando un *ti da* (τι ην) senza senso, nè pretto, in *hêntin* (ἥντιν): con che si assomiglierebbe la varia fantastica via de' poeti a quella della giovenca punta dall'assillo. Il XX, forse un dithyrambo come il precedente, intitolato *Idas* e fatto per gli Spartani, come il precedente per gli Ateniesi, non è che un frammento di 11 versi quasi tutti mutili.

×

Ma i canti veramente mirabili sono: due Paeani, il XVII e il XVIII. Il primo è intitolato « I giovinetti o Teseo ». Tratta d'un mito assai bello e poco noto sin qui. Era raccontato da Pausania e un po' più largamente da Hygino, e formava il soggetto delle pitture di Micone pel tempio di Teseo in Atene. E noi ne possedevamo quattro figurazioni: nella tazza di Cervetri, nel cratere di Agrigento, in un'anfora di Ruvo, in un cratere di Bologna... Ma non mi dilungo su questo argomento. Voglio solo notare una dimenticanza del dotto e benemerito Kenyon. Egli rende pure onore agli studi italiani e cita nel corso della sua opera illustrativa due de' nostri, l'egregio Michelangeli che, oltre aver tradotto e illustrati i frammenti dei lirici greci, l'anno passato dettò un saggio « Della vita di Bacchilide », e il chiarissimo Ildebrando della Giovanna, cui si deve sin dal 1888 uno studio su « Bacchilide ». Bene: il Kenyon ha dimenticato un altro: il prof. Gherardo Gherardini dell'Università di Pisa, che nel 1895 illustrava le rappresentanze grafiche di questo mito di Theseo. Theseo giunto a Creta con i sette giovinetti e le sette fanciulle, viene a contesa con Minos, che si è innamorato d'una d'esse: Eriboea o Epiboea.

« Nè già la mano trattenne dalla vergine, e toccò le bianche sue gote. Chiamò d'un grido Eriboea il discendente di Pandione *(cioè Theseo)* dalla corazza di bronzo. » Theseo rimprovera Minos, e ricorda di essere pur nato da Poseidone, se l'altro da Zeus.

Minos ottiene da Zeus un baleno che comprova la sua origine da lui, e chiede a Theseo, che per provare di essere figlio di Poseidône, si tuffi nel mare e gli riporti l'anello che vi getta. E Theseo si tuffa nel mare e i delfini lo portano a suo padre, e Amphitrite... Ma via, qui non voglio nè tradurre, nè riassumere. Sono 132 versi, in metro paeonico, scorrenti con una facilità, con una snellezza meravigliosa. Un bassorilievo in marmo pario, ripeto. Nè inferiore è l'altro poema su « Theseo », che è il XVIII, di forma specialissima, poichè è un dialogo lirico. Quale luce e quanta venga da esso a vari punti della letteratura greca e latina, è inutile qui dire. Accennerò soltanto che anche per questa parte Bacchylide ebbe un imitatore in Orazio.

Giovanni Pascoli.

ECHI GENOVESI

GENOVA, 1. — *(Massa.)* Mandano da Bicagna (Chiavari), che l'altra sera, la ragazza Maria De Martini, d'anni 13, abitante nella località detta Castagnello, in quel di Lorsica, trovandosi nel mulino del padre, s'avvicinò imprudentemente ad una macchina ed essendo in quel mentre scivolata, s'ebbe una gamba afferrata ed orribilmente stritolata fra gli ingranaggi.

I medici chiamati d'urgenza, constatata la gravità del caso, ritennero necessaria l'amputazione della gamba stritolata. Prima però che l'amputazione venisse eseguita la povera De Martini, cessava di vivere in mezzo ai più strazianti dolori.

NOTE LIVORNESI

(Nostro telegramma particolare)

LIVORNO, 2, ore 11 antimeridiane — *(edi.)* Si sta costituendo una nuova società di mutuo soccorso tra le centinaia di operai — una vera schiera di onesti e modesti lavoratori — dello stabilimento metallurgico. Al nascituro sodalizio auguri di floridezza.

— La Cooperativa di produzione tra i nostri lavoranti calzolai, è ormai costituita su basi solide, e fa appello all'aiuto doveroso di tutti i buoni, e in ispecie dei compagni di mestiere. A giorni, sarà tenuta la festa inaugurale.

— Nonostante che le previsioni sugli introiti del dazio di consumo fossero state aumentate di circa centocinquanta mila lire, gli introiti stessi le han superate, a beneficio dell'erario comunale, e degli impiegati, a cui spetta una percentuale, e ai quali il sindaco ha diretto una lettera di meritato elogio.

NOTERELLE PISANE

PISA, 1. — *(Baraccani.)* Nell'anfiteatro della clinica medica ebbe luogo l'adunanza dell'Ordine dei medici. L'illustre prof. Giov. Batt. Queirolo, presidente, lesse la relazione morale dell'anno. Nell'importante lavoro si notano parole severe all'indirizzo di chi non ottenne che i medici avessero la meritata considerazione presso i poteri costituiti.

Infatti, con disdoro degli amministratori della nostra città il clinico medico di Pisa, che è anche presidente dell'Ordine dei medici costituitosi in Pisa a somiglianza dell'Ordine degli avvocati, non fa parte del Consiglio provinciale sanitario!

— Il 7 gennaio avrà luogo al tribunale la inaugurazione dell'anno giuridico. Leggerà il discorso riassuntivo dell'amministrazione della giustizia nell'anno 1897 il procuratore del Re, sig. cav. avv. Portusio.

— Il conte avv. Luigi Curini Galletti, rassegnò le sue dimissioni da assessore del contenzioso.

— Un anonimo ha elargito alla Congregazione di carità la somma di L. 150. Che il nobile atto abbia molti imitatori!

— Un individuo, recentemente uscito dal Manicomio, gittavasi stasera nel fiume. Fu estratto cadavere.

La morte dell'arcivescovo di Napoli

(Nostro telegramma particolare)

NAPOLI, 2, ore 2,15 pom. — *(Bellezza)*. — Il nostro arcivescovo, monsignor Sarnelli, aggravatosi ieri improvvisamente nel suo attacco di polmonite, dopo lunga agonia durata dalla mezzanotte, è morto stamane alle 5,45.

Poco dopo il cadavere venne portato nel salone del primo piano dell'arcivescovado.

Napoli è in vero lutto, perchè il Sarnelli, per la sua grande bontà, era già molto amato dalla cittadinanza.

I solenni funerali saranno fatti mercoledì.

×

CASTELLAMARE DI STABIA, 2, ore 11,45 a. — *(De Luca)* — La città ha appreso con grandissimo rimpianto la notizia della morte dell'arcivescovo Sarnelli, che per 19 anni era stato qui vescovo, facendo apprezzare le sue rare virtù di mente e di cuore.

Tutte le campane delle chiese suonano a morto. Le Società cattoliche hanno abbrunato i loro vessilli; la morte di monsignor Sarnelli è un lutto cittadino.

Monsignor Vincenzo Maria Sarnelli, nacque a Napoli il aprile 1835, dal barone Nicola Sarnelli dei Ciorani e dalla signora Adelaide dei marchesi Santangelo.

Fece i suoi studi in Napoli, e, giovanissimo, venne ordinato sacerdote. Nel dicembre 1862 il cardinale Riario Sforza, arcivescovo di Napoli, lo mandò in Roma a studiare Diritto Canonico. Diede alla luce dottissime opere che gli meritarono di venir ascritto alle più importanti accademie.

Il 21 maggio 1875 fu nominato parroco di San Domenico Soriano in Napoli e coprì la cattedra di Diritto nel Liceo arcivescovile.

Leone XIII lo preconizzò, nel concistoro segreto tenuto il 28 febbraio 1879, vescovo di Castellamare di Stabia. La diocesi Stabiana rifiorì sotto di lui; egli promosse pei poveri le conferenze di S. Vincenzo de' Paoli, la fondazione di un istituto Salesiano pei fanciulli abbandonati, la Società cattolica per la classe lavoratrice e vari circoli per la gioventù. Nè trasandò le belle arti a decoro del culto cattolico: la cattedrale di Castellamare fu da lui arricchita di pregevoli dipinti e di ornati artistici. Compiè due visite pastorali, e nel 1883 tenne il Sinodo.

Successe al cardinale Guglielmo Sanfelice nella sede metropolitana di Napoli; vi fu promosso nel concistoro del 19 aprile 1897.

L'arcivescovo Sarnelli nel prossimo concistoro doveva essere elevato alla dignità cardinalizia.

Il cardinale Rampolla del Tindaro, segretario di Stato, ha comunicato la triste notizia al Papa, il quale è rimasto addoloratissimo.

La dottrina di monsignor Sarnelli lo aveva reso stimatissimo fra i vescovi d'Italia, avuto anche riguardo alla sua faconda ed attraente parola.

Domani correva l'anniversario della morte dell'arcivescovo Sanfelice; il nuovo arcivescovo di Napoli è morto alla vigilia di quell'anniversario.

Gravi fatti in Sicilia

Un municipio incendiato — Un delegato ferito

(Nostro telegramma particolare)

GIRGENTI, 2, ore 1 pom. — *(Leonardi.)* Arrivano da Siculiana notizie gravissime. Stamane una numerosa dimostrazione di contadini e operai, gridando: *Vogliamo pane e lavoro!* percorse minacciosa le vie del paese, dirigendosi al Municipio. Un delegato alla testa dei carabinieri della stazione, e le guardie particolari del barone Agnelli, comandate da costui, affrontarono i dimostranti, ma furono impotenti a fronteggiarli. I dimostranti li accolsero con una fitta sassaiuola e a fucilate. Rimase ferito da un colpo di bastone alla testa il delegato.

La forza dovette cedere, e il Municipio fu invaso, saccheggiato ed incendiato. I disordini continuano.

Mentre telegrafo partono per recarsi sul luogo il prefetto, il maggiore dei carabinieri, guardie, carabinieri e soldati.

Il ricevitore del registro ha telegrafato declinando ogni responsabilità, stante la situazione allarmante.

Cronaca Italiana

(Da Telegrammi e Cartoline)

Avellino, 31. — *Per l'onore.* — A Moschiano, l'altro ieri, la giovanetta Maria Addeo incontrata per istrada la levatrice Pellegrino Rosa di Migliano di Lauro, l'assalì con un coltello e la ferì gravemente alla gola.

Pare che la giovanetta, punta nell'onore, per voci maligne corse sul suo conto in paese, siasi vendicata per questo colla levatrice.

La feritrice è ricercata dai carabinieri.

Ferrara, 2, ore 4,15 pom. — *Un delitto.* — Nel fiume Po fu trovata una sporta contenente il cadavere di un bambino di pochi mesi.

Le indagini non valsero a scoprire le traccie del delitto.

Corriere giudiziario

UCCIDITI!

(Corte di Cassazione)

Ricordate il romanzo di Paolo Bourget, l'Andrea Cornélis?

Giacomo Termonde, riamato, ama perdutamente Maria, moglie del suo intimo amico Cornélis. E poichè Maria è onesta e non tradirà mai il marito, fa assassinare Cornélis, dal fratello Edoardo. Nessuno sospetta il grave reato, e Termonde sposa Maria.

Andrea, figlio di Cornélis, ha un solo desiderio vivo, ardente, irresistibile: vendicare suo padre! Nessun mezzo lascia intentato per scoprire l'assassino e dopo quindici anni arriva a raccogliere le prove irrefragabili della colpevolezza di Termonde.

Ma Termonde è marito di sua madre, che morrebbe dal dolore quando sapesse d'essere stata la donna di un assassino. La denuncia è impossibile: bisogna che Termonde si faccia giustizia da sè.

— Che volete ora da me? - dice Termonde.

— Che vi facciate giustizia da voi stesso, risponde Andrea Voi avete ventiquattro ore per pensarvi. Se domani non vi sarete ucciso, io consegnerò le lettere a mia madre.

Questo il romanzo, ma poichè dal romanzo alla vita il passo è più breve di quello che si suppone, ecco il Codice penale italiano del 1890 che si fa a considerare il caso dell'istigazione o dell'aiuto al suicidio ed introduce nella nostra legislazione un articolo così concepito:

« Chiunque determina altri al suicidio o gli presta aiuto, è punito, ove il suicidio sia avvenuto, con la reclusione da tre a nove anni. »

Come in pratica è stato applicato questo articolo? Si disingannino i miei lettori se credono che i magistrati italiani abbiano dovuto applicare quell'articolo a molti drammi passionali alla Andrea Cornélis, od a quei casi di *suicidio a due* degli amanti infelici.

La giurisprudenza ha dovuto restringere il suo compito all'esame di tutti quei casi malvagi di mariti brutali che tormentano con continue sevizie le loro mogli a cui resta come via di scampo e di conforto supremo il suicidio.

Visto che i fatti passionali non si presentavano, e considerato invece che i mariti bestiali esistono sempre, i magistrati hanno fatto (e questa volta meritano plauso) uno strappo alla rigorosa parola della legge ed hanno punito quegli esseri inumani che tormentano le disgraziate creature che a loro si sono affidate.

I giornali giuridici arrivatimi oggi, mi portano due casi di questo genere e sui quali la Cassazione si è pronunziata ritenendo che l'opera degli imputati costituiva il reato di determinazione al suicidio.

Il primo riguarda un tal Paci Mauro di Catania, ammogliato con Concetta Amato.

Fu constatato che il Paci usava continue sevizie e maltrattamenti contro la sua buona moglie anche quando era incinta; che la scacciava di casa nuda e priva di ogni mezzo: che all'ultima ora di lei, che si era avvelenata serbò un contegno cinico e si riammogliò subito dopo che fu morta.

La Corte di Cassazione quindi considerò « che i brutali maltrattamenti determinarono l'infelice al suicidio e questo fu voluto dal Paci e fu una conseguenza diretta dell'infelice stato in cui aveva posta la sua vittima. Onde il suicidio avvenne perchè il Paci lo volle e le sevizie da lui adoperate furono la causa efficiente, onde l'Amato non avendo altro scampo, preferì la morte a quel genere di vita. »

Il Paci venne condannato a cinque anni di reclusione.

Il secondo caso riguarda certo Accorsi Raffaele, di Bologna, ammogliato a Vitale Benibele la quale si annegò a causa delle sevizie usatele dal marito, in un maceratoio insieme a due suoi figlioletti.

Il processo pose in chiaro che l'Accorsi ubbriacone e brutale, usava a danno della moglie, tuttochè buona ed economica, maltrattamenti continui, e mentre già conosceva che essa per sottrarsi a tante sevizie, pensava di uccidersi, le inferse la sera istessa altre e più aspre percosse.

In tal rincontro la Vitale gli dichiarò che si sarebbe annegata, e presi i due suoi tenerissimi figli, si allontanò dalla casa maritale, dicendo: vado ad annegarmi, e portatasi al maceratoio si annegò, trascinando nella stessa sua miserevole sorte anche le sue creature.

« La belva umana che cagionò tanta tragedia fu condannato a soli quattro anni di reclusione!

Un giurista troppo sottile potrebbe osservare che difficilmente nei due casi sopra citati si riscontrerebbero gli estremi del delitto che il Codice nostro ha voluto punire. Più che di aiuto e di istigazione al suicidio — egli potrebbe osservare — per cui occorre un'intenzione specificatamente diretta al suicidio, si troverebbe in essi un complesso di altri delitti ciascuno dei quali avrebbe meritato ben più severa condanna.

Ma per quel che riguarda i delitti che si commettono nel santuario della famiglia la giustizia italiana è tanto longanime da costringermi ad applaudire alla interpetrazione larga del Codice colla quale i magistrati hanno punito dei galantuomini come i nominati Paci ed Accorsi.

Purtroppo il Codice lascia troppo spesso impuniti molti delitti sociali assai più tristi di quei soliti contro la proprietà e le persone!

Fabricius.

CAUSA TORLONIA-MARESCOTTI

Ci scrivono da Aquila:

La sentenza della nostra Corte d'appello, nella causa Torlonia-Marescotti, ammette il diritto al completamento della dote, fissandolo nella somma di settantottomila scudi romani oltre gli interessi legali dal giorno della citazione.

Gli eredi Marescotti chiedevano invece il completamento della dote in base alla eredità del defunto principe Torlonia, nonchè gli interessi dall'inizio della causa, vale a dire dal 1829.

Piccola Cronaca

Vedi RIVISTA FINANZIARIA in sesta pagina

NOTE PARIGINE

Parigi, 30 dicembre.

Natale — divenuto nel Parigi moderno il *reveillon* ossia la festa di Santa Indigestione — è la poetica leggenda, o storia, accettata dal mondo intero.

Gli antidreyfusiani celebrano la nascita di Colui che predicò la giustizia e la tolleranza, i dreyfusiani celebrano la festa delle Capanne, alzando inni al principio che ogni anno rigenera il mondo, risveglia le piante, gli alberi — e dovrebbe risvegliare gli uomini. Tutti in un modo o nell'altro, con un rito o un altro, con passioni diverse, adorano i primi vagiti della rinascente natura. La neve, il ghiaccio ricoprono i prati e le aiuole ma disotto i primi succhi cominciano a circolare. Non è questa l'imagine di questa Francia ove le peggiori passioni sembrano trionfare? Di sotto, chi lo sa? fermentano la generosità, la giustizia, l'umanità — la triade che invoca Zola — e faranno esplosione in primavera come i mandorli e i peri, peri ancora raggrinziti oggi, coperti di fiori trionfanti...

×

Primo d'anno giorno benedetto da mezzo genere umano, maledetto dall'altra metà. I bimbi, i portalettere, gli amanti, i portinai lo attendono con ansietà. Il bimbo studia più indefesso, i portalettere vi recapitano il corriere con esattezza nuova, gli amanti si adorano, e i portinai sono ai vostri piedi.

Ma quante torture per gli altri. Dall'invio delle carte da visita, alle visite innumerevoli senza carta di quelli che vengono « ad augurarvelo felice » passano i giorni di dolore. I *vieux garçons*, mai risentono tanto il duro *vae soli* come in questi giorni di abbracci universali — siano pure banali o apparenti.

×

I vecchi si ricordano di quando erano giovani. Accanto al fuoco, la memoria và ai grandi avvenimenti di cui si fu spettatore e ai piccoli incidenti di una lunga vita.

L'imaginazione prende l'aire e la mezza sonnolenza mischia tutto in un cinematografo incoerente. Si vede partire il principe Enrico alla conquista del Vello d'oro cinese, e si pensa se nelle elezioni generali trionferà Bourgeois o Meline — o il terzo ladrone — i socialisti.

Laisant, e gli altri calunniati, passano allegramente dal 1897 al 1898; come giungerà all'anno nuovo — il quarto di prigionia — Alfredo Dreyfus? Avrà saputo il rumore che si fa nel mondo intorno al suo nome? Dirà fra sè, ebbro di gioia: il 1898 mi restituirà alfine l'onore — o affranto dalle sofferenze morali e materiali non penserà a nulla, e il primo gennaio sarà per lui come il 31 decembre, un giorno di più nella tomba? Poi v'assalgono ricordi dolorosi; gli amici perduti, e io penso al nostro povero Evangelisti che poco ho conosciuto personalmente, ma tanto da amarlo e stimarlo, come lo stimò e lo amò tutta la famiglia della *Tribuna*...

×

Ed ora inchiniamoci dinanzi al dovere. Andiamo a girare i *boulevards* per vedere se nella famosa fiera c'è qualche cosa di nuovo e di originale. Ahimè! no: sono le solite botteghe succursali di magazzini vicini; i ninnoli, le questioni, i trastulli sono, poco su o poco giù, quelli dell'anno scorso; ritroviamo la serva che scopa, i clowns che saltano, le piccole locomotive che fumano, tutto il fondo del magazzino di ricordi delle feste franco-russe rimasto invenduto; un arrabbiato suonatore di violino, una pompa che assorbe e spruzza della nera acqua, un cavaliere che corre e infilza davvero gli anellini di una giostra, ecco le poche novità. Ma se fa bel tempo, la folla circonda la fiera favolosa che va per tre chilometri dalla Madeleine alla Bastiglia, e compera i coltelli svedesi, le bambole degli anni scorsi, senza punto cercare il nuovo — che non troverebbe.

×

Parigi intanto è inondata di fiori; le rose, le acacie, i giacinti e le viole mammole giungono a vagoni interi dalla Provenza. Gli orticoltori della capitale forniscono le orchidee fiorite, e quei sicomori divenuti bianchi per la coltura forzata. Se ne vendono e se ne comperano per parecchi milioni, e la Russia sola ne riceve per tre. Io che adoro i fiori, vado a vedere ogni giorno le vetrine dei più celebri fiorai.

Qualche volta penso amaramente che nessuno di quei garofani e di quelle rose viene dal mio paese che ha abdicato anche il leggiadro titolo di « terra dei fiori. » Abbiamo il sole, il clima, l'acqua, e l'azzurro; gli elementi per farne, manca l'industria che li sfrutti. E chi lo sa se a Firenze — a Fiorenza — i fiori si fanno venire da Parigi.

***

L'anno teatrale finisce con un trionfo. Ciò che è il *Cyrano di Bergerac* del Rostand lo sapete, ma forse no, chi sia questo poeta che di botto va a porsi — ed è messo — accanto a Victor Hugo.

Rostand è figlio di un noto e ricco banchiere di Marsiglia — non nuoce ai genii di non avere da pensare alle miserie della vita — che giovane fece dei versi, come altri fanno della prosa, per dono di natura. Ha cominciato con dei sonetti che ebbero la fortuna di quelli che condussero Heredia all'Accademia, poi diede con successo modesto *Les Romanesques* alla Commedia Francese; e per il teatro di Sarah, la *Princesse Jointaine* e quella *Samaritaine* che fu un regalo per i delicati. Ma erano tutti successi puramente letterarii. Col *Cyrano de Bergerac*, ritorno magnifico al romanticismo — del Victor Hugo, si è detto, incrociato con dell'Alessandro Dumas padre — il sig. Rostand è giunto — giovanissimo ancora — al culmine. Ha per moglie una poetessa, che gli è collaboratrice. Insieme hanno il sacro furore per il bello, per il drammatico, e arrivano non soltanto a curare la messa in scena di una opera così pittorescamente complicata come è il *Cyrano de Bergerac*, ma anche se occorre a recitare, puta caso, essi stessi le *Romanesques* — come hanno fatto. Rostand è dunque — *rara avis* — l'uomo felice; l'uomo felice della fine del 1897; poichè chi sa quali spine l'invidia gli riserba per l'avvenire?

***

E' morto Carvalho, il leggendario direttore dell'*Opéra Comique*, uomo amatissimo, intelligente, che ha avuto l'onore di porre in scena un certo numero di capolavori in mezzo a tanti che non lo sono, e che furono condannati all'oblio. Direttore del secondo teatro lirico, quando esso con orrenda catastrofe bruciò, n'ebbe condanna come in parte responsabile. Non piegò dinanzi la rovina che gliene veniva, e pochi anni dopo ripigliava le sue funzioni. Muore al momento di entrare nella Terra Promessa — nell'*Opéra Comique* che risorge monumentale sulle ceneri del vecchio. Era la sua speranza di inaugurarlo lui, ma la morte si burla dei progetti umani. Fu celebre, ma la sua celebrità raddoppiò dall'avere avuto per moglie la più poetica delle Margherite, quella M.me Carvalho che prima creò il *Faust*.

×

Chiudiamo lietamente queste note un po' malinconiche:

Ai suoi vecchi e nuovi lettori

augurii di felicità per il 1898 invia

Folchetto.

CRONACA DI ROMA

Il conte di Torino. — Stamane è giunto il conte di Torino. S. A. ha preso alloggio nella palazzina del Quirinale

Una riunione di proprietari di case. — Questa mattina alle 10, nella sala della Borsa, in piazza di Pietra, si sono riuniti circa sessanta proprietari di case. Notati fra i presenti gli assessori comm. Galluppi e Cruciani-Aliprandi e il comm. Salustri-Galli, per la Camera di commercio.

In assenza del duca Leopoldo Torlonia ha presa la presidenza il comm. Cruciani-Alibrandi il quale spiegò lo scopo della riunione, ch'era di mantenere viva l'agitazione per la revisione della tassa dei fabbricati. Disse che gli pareva opportuno a questo proposito di costituire dei sotto-comitati in ogni circoscrizione elettorale.

Il prof. Pasquali, associandosi alla proposta, consigliò di fare passi presso i deputati di ogni collegio perchè tutelassero alla Camera gl'interessi dei proprietari.

Mentre il segretario faceva l'appello dei presenti, classificandoli per collegi elettorali, entrò l'on. Leopoldo Torlonia, il quale assunse la presidenza.

Si procedette alla nomina dei comitati per ciascun collegio. Per il primo risultarono eletti i signori rag. Pezzi, Caravaglia e avv. Ceroletti; per il secondo i signori Pio Folchi, Carlo Pezzi e avv. Giannoletti; per il terzo il marchese Capranica, il cav. Tranzi e il sig. Giovanni De Gasperis; pel quarto l'avv. Giansanti, il prof. Bianchi, il conte Senni e il sig. Marchetti.

Non essendo presente nessun proprietario del quinto collegio, non si potè nominare per quel collegio il sotto-comitato. La seduta è terminata a mezzogiorno.

Scuole serali. — Domani il comune aprirà un'altra scuola serale ai Prati di Castello (via Gioachino Belli N. 63.

Tentato suicidio. — Stamane alle 9 certo Umberto Proietti sulla sessantina dopo aver mangiato e bevuto all'osteria del *Capannone* fuori porta Portese, andò a buttarsi a Tevere. Per buona sorte alcuni barcaiuoli poterono trarlo a riva e salvarlo.

Ferimenti. — Stamane alle 8 1[2 in via Marforio certa Emilia Ebani, d'anni 40, e Luisa Cagiotti cominciarono a bisticciarsi per gelosia. E venute alle mani, l'Elena cadde a terra. La rivale le fu sopra e la colpì di colpello alla testa. L'Emilia guarirà, salvo complicazioni, in 8 giorni.

— In via della Regina iersera alle 7 s'azzuffarono, sempre per gelosia, il bracciante Mariano Annibali e il contadino Pasquale Rinaldi, di 36 anni. Questi rimase ferito da due colpi di coltello alla schiena. I medici di Sant'Antonio lo giudicarono guaribile in 10 giorni.

— Per questione sorta nel giuoco, fuori porta Salaria vennero a questione il contadino Lorenzo Tini, di 32 anni, e Giuseppe Mangi. Questi, nel furor della lite, diede al Tini un morso all'orecchio sinistro staccandogliene un pezzo. Alla larga da tali morsi; e per fortuna che il Manzi non aveva armi!

— Al vicolo del Micio, avanti al teatro di mario-

64) Appendice del 3 gennaio 1898

PARIGI

Romanzo di EMILIO ZOLA

Traduz. italiana di G. PALMA - Propr. lett. della Tribuna

Laggiù, laggiù, lontano, l'uomo galoppava.

Quando nella sera precedente Salvat era entrato con rapida corsa nel Bosco, sfuggendo agli agenti che lo pedinavano, aveva il progetto di scivolare fino alla porta Dauphine, per scendere poi nel piano delle fortificazioni. Rammentava dei giorni di sciopero passati altre volte da lui in quel luogo, in fondo a rifugi ignoti in cui non aveva mai incontrato nessuno. Ed infatti, non v'ha asilo più segreto, difeso da maggior numero di cespugli, sepolto tra erbe più alte. Certi angoli delle fortificazioni nei vani dell'alta muraglia erano veri nidi di vagabondi e di innamorati. Salvat ebbe la fortuna di trovare, nel punto più fitto, delle edere e degli spini in cui si era cacciato sotto la pioggia che cadeva nell'ombra, una specie di tana piena di foglie secche, in cui si seppellì fino al mento.

Era già fradicio essendo scivolato sul fango dei pendii tastando il terreno e mettendosi spesso carponi. Quelle foglie secche furono un benefizio insperato per lui una specie di lenzuolo, in cui si asciugò un pochino, e si riposò della corsa sfrenata attraverso alle tenebre nemiche. La pioggia continuava, ma egli non si bagnava che la testa ora e finì coll'intorpidirsi ed assopirsi sotto l'acquazzone di un sonno pesante. Quando riaprì gli occhi, l'alba spuntava: dovevano essere le sei. L'acqua aveva finito col penetrare le foglie, egli era in un bagno di umidità gelata. Per altro, vi rimase, sentendosi al sicuro dalla caccia che gli darebbero senza fallo. Nessun bracco poteva indovinarlo là dentro, con la persona sepolta e persino la testa semiaffondata tra i cespugli.

E non si mosse; guardò la luce che cresceva a poco a poco. Verso le otto passarono degli agenti e delle guardie: frugarono nel fosso delle fortificazioni, ma non lo videro.

Come egli immaginava, appena giorno, avevano organizzata la caccia: lo inseguivano. Egli si era nascosto per l'appunto sotto la caserma di gendarmeria, di cui udiva gli strepiti sonori dall'altro lato del *boulevard*.

Non passava più nessuno, nemmeno un'anima: non si udiva uno sfruscio nell'erba. Solo in lontananza i suoni indistinti del Bosco, un sonaglio di biciclette, un galoppo di cavallo, un rombo di carrozza, tutto l'ozio felice, ebbro di aria libera del Parigi mondano. E le ore passavano; vennero le nove, vennero le dieci. Dacchè non pioveva più, Salvat aveva cessato di soffrir dal freddo, mercè il berretto ed il grosso pastrano datigli dal giovine Mathis.

Ma non mangiava da due giorni, essendo digiuno anche la sera precedente, quando aveva accettato una tazza di birra. Contava rimaner là fino a notte, per scivolare verso Boulogne nelle tenebre, uscire dal Bosco attraverso una buca che conosceva da quelle parti.

Non lo avevano ancora agguantato. Tentò di riprendere sonno, ma non vi riuscì; tanto soffriva. Alle undici, ebbe una vertigine, credette di morire. Ed un'ira profonda lo invase, cosicchè ad un tratto balzò dal suo nascondiglio di foglie, preso da una fame delirante, non potendo rimanervi più a lungo, deciso a mangiare, salvo a perdere la libertà e la vita. Suonava il mezzogiorno.

Allora, appena fuori dal fosso, si trovò sull'ampio spianato della Muette. Lo attraversò di corsa, come un pazzo, dirigendosi istintivamente verso Boulogne, con l'idea che quello era il solo lato d'onde potrebbe uscire.

Fu miracolo che nessuno stupisse vedendo un uomo galoppare a quel modo. Quando gli riuscì di buttarsi sotto gli alberi, ebbe la coscienza dell'imprudenza commessa, della pazzia che lo aveva vinto nel suo bisogno di fuga. Si diede a tremare e si nascose tra le ginestre, aspettando alcuni momenti per essere certo di non avere gli agenti alle calcagna.

Poi spiando i dintorni con lo sguardo, tendendo l'orecchio con un istinto, una intuizione meravigliosa del pericolo, continuò la sua via, lentamente, prudentemente.

Contava di passare tra il lago superiore ed il campo di corse di Auteuil, ma in quel punto non v'ha che un largo viale, fiancheggiato da alcuni alberi ed egli dovette usare della massima arte per non camminare mai in luoghi scoperti, profittando dei menomi tronchi, valendosi dei cespugli più sottili, non arrischiandosi che dopo avere esplorato a lungo i luoghi. Un nuovo spavento, la vista d'un custode in lontananza, lo tenne bocconi in terra per un quarto d'ora. L'avvicinarsi di una vettura errante, d'un passeggiatore che vagava, fantasticando, bastavano a fermarlo.

E respirò quando al di là del poggio di Montmartre potè finalmente penetrare nelle boscaglie che si trovano fra la via di Boulogne ed il viale di S. Cloud. Quelle boscaglie sono fitte e bastava che egli le seguisse per giungere nascosto all'uscita che sapeva vicina. Era salvo.

Ma, ad un tratto, scorse ad una trentina di metri un custode in piedi, immobile che gli sbarrava il passo; obliquò a sinistra e ne trovò un altro immobile anche questi che sembrava lì ad aspettarlo. E vide dei custodi e dei custodi ancora ogni cinquanta passi, tutto un cordone come le maglie di una rete. Ed il peggio si fu che si accorse di essere veduto, perchè udì un grido leggiero, come una nota acuta di civetta, ripetuto subito di tratto in tratto all'infinito. I cacciatori avevano finalmente trovato la pista, ogni prudenza diventava inutile, non gli restava che ricorrere all'ultimo mezzo di salvezza: la fuga. Egli ne fu tanto convinto che riprese ad un tratto la corsa varcando gli ostacoli con un salto, correndo fra gli alberi, senza curarsi di essere veduto e udito. In tre salti attraversò il viale S. Cloud per gettarsi nella fitta macchia che si estende tra quel viale e quello della Regina Margherita.

Le boscaglie sono ancora più fitte colà; sono anzi le più fitte del bosco, tutto un oceano di verzura, all'estate, dove Salvât avrebbe forse potuto dissimularsi nella stagione delle foglie. Per un momento anzi si trovò solo, si fermò ad origliare con ansia. Non vedeva più, non udiva più i custodi. Che egli avesse sviato? Un silenzio, una pace piena di dolcezza infinita spiravano dalle frondi nascenti. Poi si udì di nuovo il lieve fruscio dei rami che scricchiolavano ed egli riprese la corsa sfrenata, andando dritto avanti a sè, fuggendo per fuggire. Come giungeva al viale della Regina Margherita, lo trovò custodito da una fila di guardie, scaglionate sino in fondo. Dovette continuare lungo il viale, risalendolo, senza uscire dalla macchia. Ma si allontanava da Boulogne ora, tornava indietro. E nella sua povera testa che cominciava a divagare, si abbozzava confusamente un'ultima idea di salvezza: galoppare così al coperto, fino alla porta di Madrid, per tentar poi di giungere, tra i boschetti, sino alla riva dell'acqua. Era l'unica via ombreggiata che potesse condurre alla Senna, perchè non bisognava neppur pensare ad andarvi attraverso le vaste distese brulle dell'Ippodromo e del Campo di allenamento. Correva, volava; ma giunto al viale di Longchamps non potè attraversarlo. Era sbarrato anch'esso.

Allora, abbandonando il suo progetto di scappare dalla parte di Madrid e della Senna, fu costretto di far un giro lungo il prato Catelan. I custodi si riavvicinavano sotto la direzione degli agenti. Egli si sentiva stretto in un cerchio sempre più angusto. E fu in breve una corsa frenetica, delirante, ansante, in cui saltava i rialzi di terreno, precipitava dai pendii tra sempre nuovi ostacoli. Varcava dei cespugli spinosi, sfondava delle siepi. Tre volte cadde, coi piedi impigliati nei fili di ferro che chiudevano i recinti, non essendosi accorto di loro e caduto fra le ortiche si rialzava senza sentirne la dolorosa bruciatura, e riprendeva la sua corsa come spronato, sferzato a sangue. Fu allora che Guglielmo e Pietro lo videro passare, irriconoscibile, spaventoso, buttandosi nell'acqua torbida del fiumicello come una bestia che mette un ultimo baluardo fra sè ed i cani. Gli era venuta l'idea chimerica di riparare nell'isola che era al centro del laghetto, asilo inviolabile secondo lui ove avesse potuto raggiungerla. Sognava di passare a nuoto, senza che lo si vedesse e di rintanarsi colà, ignorato e sicuro ormai da ogni ricerca. E correva, volava.

Poi altre guardie lo fecero retrocedere; fu costretto di risalire ancora svoltando al quadrivio dei laghi, ricondotto verso le fortificazioni da cui era partito. Erano quasi le tre e da più di due ore e mezza egli correva, correva. Gli si presentò un viale sabbioso e cedevole ai cavalcatori. Egli l'infilò di volo, sprofondando nel terreno molle per le ultime pioggie. Poi venne un sentieruolo coperto, uno di quei deliziosi sentieri di innamorati, ombreggiati come pergole, che potè seguire per parecchio tempo, protetto dagli sguardi, rinascendo alla speranza, ma sboccò poi in uno di quei terribili viali, larghi e diritti su cui correvano le biciclette, le carrozze, tutta la ressa mondana del pomeriggio. E tornò nella boscaglia, s'imbattè di nuovo nelle guardie, smarrì finalmente ogni direzione e persino ogni pensiero, diventando una massa spinta e sballottata, a seconda della caccia che lo stringeva, lo accerchiava di minuto in minuto. Non esisteva più null'altro in lui che la frenesia di galoppare, di galoppare senza fine, sempre più presto. Dei quadrivi si succedevano; attraversò una immensa prateria, di cui la luce gli diede una vertigine.

Appendice della TRIBUNA del 3 gennaio 1898

LA FIORAIA

Grande romanzo inedito di SAVERIO DE MONTÉPIN

PRIMA PARTE

La contessa Marcella

I.

Non si è dimenticato quanto la primavera del 1894 sia stata precoce.

Sin dai primi giorni di aprile gli arbusti e gli alberi si coprivano di foglie sotto l'influenza di una temperatura eccezionalmente dolce.

Gli uccellini rallegrati dai raggi del sole, fiammeggiante in un cielo puro di cui nessuna nube velava lo splendore, cinguettavano in mezzo ai rami cercando dei ripari isolati per costruire i loro nidi.

Nei giardini e negli *squares* parigini, i fior di Croco, i tulipani e i giacinti multicolori erano in pieno germoglio; *i bottoni dei rosai facevano scoppiare le loro verdi* custodie ricamate e promettevano uno sviluppo imminente.

Siamo al 10 aprile.

Erano le otto e mezza antimeridiane.

Un fattorino postale, compiendo il suo primo giro, camminava affrettatamente in via di Verneuil che, seguendo parallelamente il corso della Senna (riva sinistra), si innesta nella via dei Santi Padri per metter capo in via di Poitiers, traversando la lunga e frequentata arteria che si chiama via Bac.

Poche sono le botteghe nella via Verneuil, una delle più tristi del sobborgo San Germano, fiancheggiata da piccoli e grandi palazzi dalle nere facciate, alcune delle quali costruite nel fondo di vaste corti e celata alla vista da alte muraglie.

Il più modesto, il più utile e il meno pagato degli impiegati dell'amministrazione postale, il fattorino, si fermava ad ogni casa introducendo nelle cassette particolari e consegnando in mano ai portieri di ciascun immobile il corriere del mattino.

Al numero 17 *bis* suonò.

La porta si aprì e un uomo di una sessantina d'anni, dal portamento di vecchio soldato e con la medaglia di Crimea alla bottoniera, venne a prendere il pacco di opuscoli, di giornali di mode e una lettera.

La lettera recava questa soprascritta:

CONTESSA GIORGIO DI LAGARDE

La porta si richiuse e il fattorino continuò la sua distribuzione.

La casa in cui stiamo per introdurre i nostri lettori era una abitazione graziosa e in pari tempo aristocratica, appartenente a un gentiluomo di vecchio stampo, ammogliato sin dall'età di diciotto anni alla signorina Marcella di Lussac.

Il corpo di fabbrica, di un'architettura molto ornata, elevava i suoi tre piani in fondo a una corte spaziosa.

A destra dell'entrata principale, dove è praticato un ingresso più piccolo, si trovava il padiglione del portiere, Dionigi Bonnafoux, ex-soldato, vedovo senza figli.

A sinistra, di fronte a questo padiglione, le scuderie e le rimesse.

Una scala di otto gradini a doppia ringhiera di ferro fuso conduceva a un poggiuolo, protetto da una tettoia a vetri, dal quale si accedeva al vestibolo da una larga vetrata a due battenti.

Al pianterreno la sala da pranzo, la sala da bigliardo e i salotti di ricevimento.

Il primo piano conteneva gli appartamenti del conte e della contessa, separati da un vestibolo e comunicanti per mezzo di una galleria che divideva nella sua massima larghezza il palazzo.

Il secondo piano era in parte riservato alla figlia unica della contessa, Renata di Lagarde, una meravigliosa fanciulla di diciassette [illegible] alla sua governante.

L'arredamento dell'appartamentino particolare della contessa comprendeva tutte le grazie, tutte le eleganze, tutte le ricercatezze del moderno lusso.

Quello del conte, non meno fastoso, era più severo e si componeva di mobili antichi autentici di un grande valore artistico. Buon numero di essi appartenevano da secoli alla famiglia.

Il gabinetto di lavoro specialmente poteva passare per un vero museo, con le sue biblioteche piene di edizioni rare dalle legature preziose, coi suoi quadri di autore, i suoi bronzi e le *rarità* di ogni specie portate dai suoi lunghi viaggi attraverso il mondo dal signor di Lagarde, che era stato armatore.

Allorchè ebbe richiuso la porta di strada dietro al fattorino, Dionigi Bonnafoux con un passo un po' lento (l'antico soldato soffriva di reumatismi) traversò la corte dopo avere suonato un campanello, giunse al peristilio e tese al cameriere, accorso allo squillare di quel campanello, il corriere che aveva ricevuto.

— I giornali, signor Armando - gli disse - e una lettera per la signora contessa.

— Sta bene, mio bravo Dionigi. Consegnerò il tutto alla signorina Antonietta, la cameriera della signora.

Il domestico prese il pacco e se ne tornò indietro, mentre il portiere ritraversava la corte per tornarsene nel suo padiglione.

Il cameriere salì al primo piano, chiamò la signorina Antonietta, bella ragazza sui venticinque anni, e le consegnò la corrispondenza.

Un momento dopo la giovane picchiava discretamente all'uscio della stanza da letto della padrona.

La signora Lagarde non dormiva.

Desta già da molto tempo, col gomito sostenuto dai guanciali, il capo appoggiato sulla mano aperta le cui dita scomparivano nelle masse della sua folta capigliatura, ella se ne stava soprappensieri.

Una ruga profonda si disegnava fra le sue sopracciglia, attestando che i suoi pensieri non erano affatto giocondi.

Il suo sguardo cupo si perdeva nella semi-oscurità della stanza le cui persiane erano ancora chiuse con le tende abbassate.

Udendo picchiare all'uscio, ella trasalì come una persona svegliata bruscamente e, senza cangiar posa, ordinò di entrare.

La cameriera varcò la soglia.

— E' il corriere della signora contessa.... disse; i giornali e una lettera.

— Date qua...

Antonietta si avvicinò al letto e presentò alla padrona sopra un piattello di lacca il pacco che portava.

La signora di Lagarde lo prese e lo posò sulla coperta, vicino a sè.

Quindi ordinò:

— Aprite le persiane e le tende.

Dopo avere ubbidito, la cameriera chiese:

— La signora contessa ha bisogno adesso di me?

— No. Quando avrò bisogno di voi, suonerò

Antonietta si ritirò.

La luce adesso entrava a profusione.

Alcuni raggi di sole arrivavano fino al letto.

Marcella di Lagarde non era più realmente una giovane.

Stava per entrare nei trentanove anni.

Ma le se ne sarebbero potuti dare appena trenta, tanto aveva conservata la giovanile freschezza.

Gli anni, pur sviluppando le ricchezze scultorie del suo busto, non avevano esagerato la sua grassezza e lasciavano alla vita di lei tutta la sua grazia e tutta la sua snellezza.

Alta, senza esserlo troppo, ella aveva degli occhi bruni magnifici ma inquietanti, la cui espressione cangiante era spesso indefinibile come quella degli occhi d'una sfinge.

A volte sembravano duri, cattivi, quasi crudeli; a volte carezzevoli e pieni di quelle promesse che fanno girare la testa agli uomini e li inebbriano come un vino che dà al capo.

Una capigliatura serica, naturalmente ondulata, di un nero brillante a riflessi di acciaio, inquadrava la sua fronte un po' bassa e le sue tempie bianche e terse come l'alabastro.

Il naso dalle narici frementi e sensuali era di una forma irreprensibile.

Le labbra, un po' grosse e rosse come corallo umido, lasciavano vedere quando si aprivano pel sorriso una doppia fila di splendidi denti, del colore delle perle orientali.

Lo ripetiamo, la signora di Lagarde sembrava una donna sulla trentina, nel pieno sviluppo della sua beltà.

Ma, lo dobbiamo anche ripetere, allorchè ella non sorvegliava nè il suo sguardo, nè il suo volto, e non comandava alla sua bocca di sorridere, l'espressione di quel mirabile viso, di quelle pupille vellutate, di quella bocca squisita, era inquietante.

Un osservatore, vedendola nei suoi momenti di abbandono, avrebbe concluso senza esitare che si trovava alla presenza di una creatura non meno seducente che pericolosa.

Lo sguardo mancava assolutamente di franchezza.

L'insieme dei lineamenti rivelava degli istinti sfrenati di dominazione, una forza di volontà contro cui nulla poteva prevalere, e infine una sensualità insaziabile

Ma, grazie alla forza di volontà che abbiamo constatato, nessuno avrebbe potuto leggere quello che succedeva nella sua anima senza che ella vi consentisse, tanto sapeva in ogni occasione riuscire a padroneggiarsi.

Era stata soprannominata da un pezzo la *Bella Marcella*, e più che mai ella meritava questo soprannome.

Ella passava con ragione per una delle signore le più perfette che si potessero trovare.

La signora di Lagarde trasalì ad un tratto violentemente.

— E' di Giorgio... mormorò con le sopracciglia aggrottate.

Aveva riconosciuto la scrittura del marito.

Prendendo la busta con mano febbrile, esaminò i bolli della posta che la macchiavano.

Un nuovo sussulto l'agitò.

— Da Nantes! - disse quasi ad alta voce - il conte è a Nantes! ne avevo il presentimento... Quale motivo lo chiamava a Nantes? Che cosa conterrà questa lettera?...

Con mano ridivenuta ferma, Marcella stracciò la busta, spiegò il foglio e lesse:

« Nantes, 9 aprile 1894.

« Abbasso la maschera, signora!

« Ogni menzogna sarebbe superflua, ogni diniego inutile.

« Per lo spazio di diciotto anni sono stato burlato da voi... Per diciotto anni ho creduto ciecamente alla vostra lealtà, al vostro onore, all'amor vostro!...

« Come avete dovuto ridere di me!...

« Oggi non riderete più!...

« Una lettera da voi smarrita, rinvenuta da me e firmata da Maria Kernac, la levatrice del sobborgo di San Luca, mi ha aperto gli occhi.

« Questa donna reclamava il pagamento di una rendita accordatale da voi per pagarle la sua complicità in un delitto commesso diciannove anni fa.

« Sulle prime ho voluto dubitare.

« La lettera abominevole, di cui ogni parola mi entrava in cuore come un ferro infuocato, mi sembrava un'opera di follia o di ricatto.

« Infanticida a venti anni! la giovane della quale avevo fatto la moglie mia e la cui virtù credevo non meno indiscutibile della sua bellezza! No, non mi sembrava possibile.

« Sono stato venti volte sul punto di venire da voi e di dirvi tendendovi la lettera: — *Leggete e spiegatemi quello che non capisco!*

« All'ultimo momento mi mancava il coraggio! Quanto ero ancora cieco; avevo paura di offendervi!

« Infine, non potendone più, partii indicandovi Bordeaux come mèta del mio viaggio.

« Mentivo. Andavo a Nantes... Andavo a San-Luce per interrogare Maria Kernac.

« E' fatto...

« Ho nel mio portafogli la prova scritta del delitto e conosco il nome del padre del bimbo cui voi avete impedito di nascere, volendo serbare a prezzo di una azione infame, l'aureola mentitrice delle vergini!

« Quell'uomo, quel miserabile, si diceva, si dice ancora mio amico, mi stringe la mano; e io mi chiedo con spavento se Renata di Lagarde che credevo mia figlia e che adoravo come tale, non è anche figlia sua!

« Tradito prima del matrimonio, vilmente tradito poi, incessantemente — a tale riguardo non è possibile il dubbio — mi mostrerò spietato per coloro che mi hanno abbeverato di onta e che oggi mi riducono alla disperazione.

« Voi aveste l'odioso coraggio di commettere il delitto, io avrò il coraggio vendicatore di renderlo pubblico.

« Voglio del rumore, voglio lo scandalo!

« Alcune persone della nostra società hanno creduto di vedere in me, forse, un marito compiacente. Esse avranno la prova che si ingannavano e che io ero soltanto cieco.

« Io non posso consegnarvi alla Corte d'Assise, essendovi per voi la prescrizione. Ma vi intenterò un processo per divorzio basato sulla vostra indegnità; e i vergognosi misteri del passato saranno messi in chiara luce, coprendo di fango voi e il vostro amante, quell'indegno magistrato che da tanto tempo ruba la pubblica stima.

« Quindi io schiaffeggierò quel giuda, gli farò l'onore di battermi con lui e, siccome Iddio è giusto, lo ucciderò.

« Non vi è per voi che un unico mezzo per sottrarvi alla mia vendetta e per non costringermi a divenire il carnefice del mio onore.

« La morte volontaria cancella tutto.

« Uccidetevi e sulla vostra tomba si farà il silenzio, e la vostra figliuola ignorerà quale infame creatura fosse sua madre!

« Io partirò da Nantes domani per tornare a Parigi; sarò in via Verneuil alle nove di sera.

« Se in fondo all'anima vostra rimane un po' di dignità, troverò la casa in lutto.

« *Giorgio di Lagarde.* »

Marcella tremava membro a membro.

Il suo volto era diventato livido.

I suoi occhi, inchiodati sulle linee che aveva letto, esprimevano lo smarrimento; e il più profondo terrore si leggeva sui suoi lineamenti scomposti.

Sembrava che in meno d'un minuto fosse invecchiata di dieci anni.

— Maria Kernac ha parlato - balbettò ella con voce rauca, appena distinta. - Ella ha consegnato le mie lettere... Egli sa tutto.... Ha le prove.... Siamo perduti!...

II.

Per alcuni secondi la signora di Lagarde restò come schiacciata.

Profonde rughe le solcavano la fronte.

Le sue labbra, agitate da un tremito convulso, ripetevano senza che ella ne avesse coscienza:

— Perduti... perduti... perduti!... Quella lettera che ho tanto cercato trovavasi nelle sue mani!... Ah, sì, siamo perduti!... realmente perduti!...

A un tratto la sua attitudine cangiò.

Ella rialzò il capo.

Un lampo sinistro si accese nei suoi occhi velati.

Ogni traccia di spavento scomparve dal suo volto che non espresse più che una fiera risoluzione.

Lentamente, con posatezza, ripiegò la lettera del conte, la rimise nella busta stracciata, e appoggiò il dito sul bottone della suoneria elettrica che trovavasi a portata della sua mano.

Dopo un breve istante la cameriera entrò, accorrendo alla chiamata.

— Preparate tutto l'occorrente per vestirmi, le disse Marcella col suo solito tono e con una voce che non tradiva verun turbamento interno.

— Quale abito indosserà la signora contessa?

— Un abito scuro. Esco.

— Devo dare al cocchiere l'ordine di attaccare?

— No. Uscirò a piedi.

Antonietta si affrettò a preparare quello che le chiedeva la padrona, e costei, lasciato il letto, passò nel gabinetto di toletta, che serviva in pari tempo di sala da bagno ed era prossimo alla sua camera.

Di lì ad una mezz'ora era pronta ad uscire, in un abito nero elegantissimo ma molto semplice, completato da un cappellino nero la cui veletta in merletto fitto nascondeva i tre quarti del suo volto come una mascherina nera:

— La signora tornerà per la colazione? - chiese la cameriera presentandole i guanti.

La contessa rispose affermativamente e, dopo aver nascosta nel corsetto la lettera datata da Nantes, lasciò il palazzo, giunse in via dei Santi Padri, [illegible] fino al Lungo-Senna e si diresse verso la più vicina stazione di vetture.

I *fiacres* vi si trovavano in un numero abbastanza grande. Salì in una vettura dell'*Urbana* e disse al cocchiere:

— Via Pot-de-Fer-Saint-Marcel, numero 19... Correte, chè sarete contento della mancia...

— Non temete, signorina mia - replicò il cocchiere salendo a cassetta - la bestia ha buon sangue... Andremo come il vento!

Fece schioccare la frusta e il fiacre si allontanò rapidamente.

Marcella alzò i cristalli, sebbene a quell'ora mattutina, sotto la sua densa veletta non corresse alcun rischio di essere riconosciuta, si gettò indietro e si rannicchiò in un angolo, con gli occhi mezzo chiusi, riflettendo.

Il cocchiere era un vecchio automedonte che conosceva a fondo il suo Parigi, e l'itinerario che seguì era il più breve.

Dopo aver costeggiato il lungo Senna San Michele e della Tournelle, prese per via del Cardinal Lemoine che seguì fino a via Descartes.

Dalla via Descartes giunse in via Lhomond, che taglia in due la via Pot-de-Fer-Saint-Marcel.

Buon numero di parigini non conoscono punto o, meglio, non conoscevano affatto questo quartiere silenzioso, relativamente deserto, che il piccone dei demolitori non ha ancora fatto scomparire per intero, che serba l'aspetto oscuro e severo del vecchio Parigi, ove si elevano vasti fabbricati di un'altra epoca, occupati in gran parte da comunità religiose.

La via del Pot-de-Fer-Saint-Marcel si trova nel quinto circondario.

All'uno degli angoli formati dal suo innesto con via Lhomond, si eleva un muro abbastanza alto, al disopra del quale scopresi la cima di alti alberi e il tetto coperto in ardesia di una abitazione posta in mezzo a un giardino.

In quella muraglia trovasi un portone nel quale è inquadrata una porticina minore.

Un padiglione assai piccolo serve di alloggio al portiere.

Avanti a questo portone sul quale leggesi il numero 19 si fermò il *fiacre* che aveva portato la signora di Lagarde.

Ella scese lestamente, pagò con lautezza il cocchiere e, avvicinandosi alla porta, sollevò e lasciò ricadere il martello, vestigio di un'altra epoca che non era stato sostituito col campanello nè col bottone elettrico.

Il ferro urtò rumorosamente il ferro.

Quasi subito la porticina d'accesso si aprì, lasciando vedere una donna di età che si inchinò e si fece da parte avanti alla visitatrice, come avanti ad una persona ben nota, frequentatrice assidua della casa.

Marcella entrò e la portinaia richiuse la porta dietro a lei.

— Il signor di Kerven è ancora in casa? - chiese la contessa.

— Sì, signora.

— Solo?

— Solo, sì, signora. Suo nipote, il signor Ruggero di Kerven è uscito per recarsi al tribunale. Il signor giudice istruttore devè essere ancora nel suo gabinetto di lavoro ove trovavasi poco fa quando gli ho portato la posta. Debbo chiamare il cameriere perchè annunci la signora?

— E' inutile - rispose Marcella.

E si diresse vivamente verso l'abitazione mentre la vecchia rientrava nella portineria.

Il vecchio palazzo abitato dal giudice istruttore Filippo di Kerven sorgeva in mezzo a un giardino ornato di alti alberi e di gruppi di fusaggini o di ligustri.

In nessuna parte un'aiuola di fiori.

Questo giardino era su tre delle sue fronti chiuso da alte mura, formanti i lati delle abitazioni circonvicine e bucate qua e là da piccole finestre.

Non si poteva immaginare nulla di più scuro e di più glaciale.

La casa fabbricata sotto Luigi XIII, metà in mattoni, metà in pietra da taglio, era vasta.

Quantunque ben rischiarate da larghe finestre, le stanze, assai alte di soffitto, sembravano tristi e scure, forse a causa delle loro pareti di vecchia quercia, annerite dal tempo.

Mettendovi il piede, si provava l'impressione di lasciare il mondo vivente per entrare nell'atmosfera sepolcrale dei secoli scomparsi.

I mobili, corretti, non avevano nè il pittoresco dei mobili antichi nè la comoda eleganza dei moderni.

Datavano dal primo impero e le loro forme rigide e angolose inspiravano la noia.

Nessuna civetteria di particolari rivelava la presenza di una donna.

L'impressione che se ne provava era in pari tempo meschina e lugubre. Il giudice istruttore Filippo di Kerven, celibe e che godeva al palazzo di giustizia la maggior considerazione, aveva in affitto a buonissimo mercato questa casa passata di moda, sita in un quartiere perduto, e vi viveva in compagnia del nepote Ruggero di Kerven, giovane avvocato di grande avvenire, e di un numero di domestici assai ristretto, silenziosi, abituati dal padrone a modi discreti e compassati, che affettavano di parlare a voce bassa, come nella dimora di un infermo.

Il palazzo non aveva che un primo piano e un secondo, poi la soffitta.

Al pianterreno si trovavano la sala da pranzo, un salone grande e un salottino, la cucina e le stanze di servizio.

Al primo piano l'appartamento del magistrato e il suo gabinetto di lavoro.

Ruggero di Kerven abitava al secondo piano.

I domestici dormivano nella soffitta.

Una scala di pietra assai larga, dalla balaustrata di ferro lavorato, pigliava origine in fondo al vestibolo del pianterreno e serviva a tutta la casa.

Filippo di Kerven essendo celibe, lo abbiamo detto, frequentava molto la società.

Egli riceveva tutti i giovedì, ma i frequentatori, poco numerosi, di quei ricevimenti, erano in gran parte colleghi del magistrato e le loro signore.

Marcella di Lagarde la quale, sempre accompagnata dal marito, non mancava a nessuna di quelle riunioni, vi rappresentava da sola la bellezza, la grazia, l'eleganza, lo spirito brillante, la vita moderna, la moda parigina.

Il conte Giorgio di Lagarde, antico armatore a Nantes, compatriota del signor di Kerven era intimamente legato di amicizia con lui sin dalla sua prima gioventù.

Erano stati in collegio insieme.

All'ora mattutina (erano le nove e mezzo appena) in cui la contessa si presentava in casa del magistrato, questi, lavoratore infaticabile, trovavasi nel suo gabinetto, seduto avanti allo scrittoio, piegato su alcuni incarti che studiava con cura minuziosa.

Egli rimaneva assorto in tale occupazione fino all'ora di colazione, dopo la quale recavasi ogni giorno al palazzo di giustizia ove lo chiamava il dovere professionale.

Andrea, il cameriere, era occupato al suo servizio nell'appartamento del padrone.

Mentre fregava con una flanella il mogano dei mobili per farlo brillare, udì il rumore caratteristico del martello che la visitatrice aveva alzato e fatto ricadere.

Spinto da un sentimento naturalissimo di curiosità, si avvicinò ad una finestra per vedere chi fosse la persona che aveva picchiato.

Riconobbe subito la signora di Lagarde.

Il più rapidamente che glielo permettesse la solita rigidezza delle sue movenze, scese per riceverla e introdurla e giunse nel vestibolo contemporaneamente a Marcella che salutò rispettosamente.

— Andrea, gli disse la nuova venuta, il signore di Kerven è ancora nel suo gabinetto?

— Sì, signora contessa.

— Annunciatemi, vi prego...

Il cameriere risalì seguito dalla contessa.

Sul pianerottolo del primo piano aprì un'antiporta imbottita, in stoffa verde, che precedeva quella del gabinetto, e picchiò leggermente a quest'ultima.

Il signor di Kerven alzò il capo e ordinò:

— Avanti!

Andrea aprì e annunciò:

— La signora contessa di Lagarde.

Il giudice istruttore, malgrado il dominio che era abituato ad esercitare sopra sè stesso, non potè reprimere un gesto di sorpresa e si alzò bruscamente.

Già Marcella varcava la soglia del gabinetto, col sorriso sulle labbra, e mentre sollevava la veletta diceva:

— Ebbene, sì, sono io... La mia visita tanto mattutina vi stupisce alquanto, lo capisco, ma non sono meno per questo la benvenuta, non è vero?

— Spero che non ne dubitiate, cara signora... - replicò il magistrato avanzando una poltrona.

Andrea si ritirò, richiudendo dietro a sè la doppia porta.

Filippo di Kerven aveva quarantasei anni e non sembrava più giovane o più vecchio di quel che fosse realmente.

Al Palazzo di Giustizia si vantava la mirabile perspicacia del suo colpo d'occhio di giudice istruttore, che gli permetteva di fare rapidamente la luce negli affari più oscuri e intricati.

Si ammirava l'ardore quasi appassionato che portava nell'esercizio delle sue funzioni.

Lo si citava come il tipo perfetto del magistrato coscienzioso, integro, impeccabile e a volte la gente si stupiva della austerità quasi monastica della sua esistenza, interamente consacrata a un lavoro senza tregua e senza interruzione.

Questa austerità di costumi, i nostri lettori lo hanno indovinato già, non era che una finzione.

Ciò non vuol dire che la sua vita fosse regolare soltanto in apparenza.

Dessa lo era realmente, ma dominata da due passioni.

La prima, un amore unico, esclusivo e criminoso.

La seconda una sete insaziabile, un bisogno incessantemente rinascente di pascersi dello spavento e delle angoscie del colpevole o dell'infelice che la giustizia conduceva innanzi a lui.

Egli provava un'indicibile gioia a convincere del suo delitto un assassino, a provargli che nessuna cosa al mondo sarebbe valso a salvarlo, e infine a consegnarlo tremante, annientato ai carcerieri o al boia.

Se non è dubbio che il cane da caccia prova un piacere personale ad inseguire e ad alzare la selvaggina della quale pure non avrà la sua parte; se è non meno certo che il leone o la tigre provano una voluttà inaudita a sentirsi sotto le zanne e i denti palpitare le vive carni della loro preda, è anche fuori di dubbio che alcuni uomini provano una speciale ebbrezza godendosi lo spettacolo delle torture morali e dello schiacciamento dei loro simili; che sono felici di essere i fattori agenti della terribile macchina sociale, allorchè questa spazza via un essere colpevole o vinto nella rapida lotta per l'esistenza.

Il giudice istruttore apparteneva a tale specie di individui che, secondo la teoria di Darwin, potrebbe bene aver conservato, dalle eredità anteriori, per legge atavistica, l'istinto di qualche belva primitiva.

(Leggere il seguito nel numero di domani).

Impressioni d'un viaggio in Russia

L'ESPOSIZIONE AGRICOLA DI KIEFF

Kieff, l'antica, la *madre di tutte le città della Russia*, situata sulla boscosa e pittoresca sponda destra del Dnieper, che ivi misura normalmente circa mezzo chilometro di larghezza, ci serbava gradite sorprese, a dir vero di natura del tutto moderna.

Di stile moderno sono infatti molte delle sue costruzioni, quasi tutte frammiste a giardini ed a tratti boscosi, ciò che insieme ai frequenti e spesso forti dislivelli, dà a questa città un aspetto caratteristico, che ispira fin dal primo momento un senso di simpatia, prodotto evidentemente da un complesso di circostanze naturali ed artificiali per le quali il viaggiatore, per quanto di difficile accontentatura, dice subito: ecco una città nella quale risiederei volentieri.

Se la storia col suo freddo ed inesorabile linguaggio non ci avesse appreso che questa è la più antica città russa, si sarebbe creduto che essa fosse invece la più recente; e nuova del resto essa è in gran parte, giacchè da qualche tempo vi affluiscono, specialmente dalla Polonia, le più nobili e spesso non più ricche famiglie, le quali, per i dissesti finanziari subiti, trovansi obbligate a mutare regime di vita. Per questa ragione e per lo sviluppo agricolo, industriale e commerciale della intera regione, la febbre edilizia esiste ora là dove gli antichi russi pure hanno costruito ed accanto alle abitazioni che ricordano con le linee severe e col colore del tempo i secoli trascorsi, sorgono villini eleganstissimi ed alberghi grandiosi, che per bellezza e comodità nulla hanno da invidiare ai migliori delle più grandi città d'Europa. Centro religioso, militare ed economico molto importante, Kieff, che conta circa trecentomila abitanti ed è denominata anche la « *Gerusalemme della Russia* » per le sue molte chiese ed istituti religiosi, ha saputo organizzare una interessante Esposizione agricola ed industriale, dovuta alla iniziativa della locale Società di agricoltura.

Dichiaro subito che questa Esposizione può ben dirsi riuscitissima sotto tutti gli aspetti; ed a questo proposito rammento ancora come diversi compagni di viaggio, i quali solo per atto di cortesia, deferendo allo interessamento che io dimostravo per quanto riguardava l'agricoltura, si erano gentilmente decisi a recarsi meco alla Mostra e che già complottavano per farmi pagare qualche indennizzo, sufficiente almeno a levare loro una volta la sete in quelle caldissime giornate, per compensarli del tempo che loro avrei fatto perdere, rimasero addirittura sorpresi e gratamente sorpresi, quando si trovarono in un ambiente pittoresco, del migliore effetto, in mezzo a chioschi elegantissimi contenenti dei prodotti più svariati, tra i quali trovarono modo di fare indovinati quanto economici acquisti.

Basterà dire che io fui non solo assolto, ma ringraziato dagli ottimi amici, dei quali alcuni non si allontanarono da quel luogo veramente simpatico, se non quando, a sera, i cancelli della Mostra si chiusero!

×

Su di una superficie di circa venti ettari di terreno, per la maggior parte in collina, ad uno degli estremi della città, si trovano sparsi i cento e quattro padiglioni, alcuni dei quali grandissimi, tutti diversi, ma quasi tutti belli al punto da costituire delle indovinate opere d'arte, nei quali sono disposte le collezioni presentate alla Esposizione. Essa è percorsa interamente da una tramvia elettrica che si unisce in basso, dove trovansi le gallerie delle macchine, con le diverse linee che portano alle varie parti della città.

E che io non sia ottimista nel parlare dello aspetto della Esposizione di Kieff, che si ha intenzione di tenere aperta almeno per qualche anno, lo provano le seguenti parole scritte sul medesimo argomento dall'egregio amico Enrico Sagnier, direttore dell'*Journal de l'Agriculture* di Parigi: « ...on a multiplié les pavillons d'architecture variée, dans lesquels l'utile se marie à l'agréable, donnant à l'ensemble, quand on le considère du sommet le plus élevé, l'allure d'une deuxième ville encastrée dans l'ancienne et la continuant harmonieusement. »

Caratteristica speciale dei padiglioni sovra accennati, si è che quasi tutti, per il complesso della loro forma o per via degli ornamenti, riescono a dare subito idea esatta di ciò che contengono; il che è molto apprezzato dagli stranieri, chè le tabelle affisse a ciascun chiosco, per quanto grandi, avevano per noi il torto gravissimo di essere scritte in... russo!

Limitandomi a parlare della parte agricola della Esposizione di Kieff, dirò come in essa siano rappresentati tutti i rami della produzione de' campi, sia in mostre collettive, che in padiglioni isolati.

Molto ricca è la mostra forestale, di cui i prodotti sono riuniti in un artistico *chalet* interamente costruito di legno di olmo e di betula allo stato naturale. Essa comprende le collezioni forestali appartenenti ai dominii imperiali, e dà maniera di conoscere appieno l'organamento del servizio medesimo ed il partito che si trae dalle varie essenze.

Lo *chalet* destinato ai vini è sormontato, come altrove si è visto, da una bottiglia mastodontica, della quale il solo turacciolo è più alto di un corazziere: in questo padiglione trovansi riuniti, con eleganti etichette, i migliori prodotti enologici della Crimea.

Caratteristico altresì il padiglione destinato ai cereali, una delle mostre indubbiamente più complete. Esso è tutto formato - pareti e tetto - di paglia, mentre agli angoli anche delle porte e delle finestre, funzionano, almeno apparentemente, da sostegni, le macchine e i vari attrezzi rurali, dall'aratro al forcone, che servono per la coltivazione e la raccolta dei cereali.

L'allegro cinguettio dei numerosissimi passeri che del continuo svolazzano presso quel padiglione, per essi un vero Eldorado, costituisce per quella interessante raccolta una eloquentissima insegna vivente.

Circostanza notevole che distingue questa Esposizione da molte delle nostre, è il gran numero di proprietari che hanno essi medesimi costruito uno speciale *chalet* per raccoglierví i prodotti delle proprie terre; il che da noi purtroppo avviene, assai di rado.

Inutile citare dei nomi e limitandomi a dire che anche in queste mostre particolari i cereali hanno [illegible] nomico — da questa specie di gara tra i favoriti dalla fortuna. In questo campo meglio che in altri dovrebbero cimentarsi anche i nostri più grandi possidenti di terre, perocchè la proprietà fondiaria, insieme a dei diritti, conferisce loro anche, per chi ben considera, dei grandi doveri.

Alcuni dei proprietari, de' quali ho fatto cenno, sono in gara, per così dire, per la più accurata selezione delle sementi di cereali, altri per la migliore utilizzazione, specialmente a mezzo di razionali rimboschimenti, delle terre più povere.

Nè manca il sesso gentile fra gli espositori di notevole importanza e fra le molte citerò la signora Tchaplinska, donna di grande merito che dirige personalmente, secondo i migliori e più recenti dettami della scienza agronomica, le sue vaste possessioni.

Per i proprietari di meno estese terre, i quali non hanno costruiti de' padiglioni speciali, ha provveduto la locale Società agricola, ed entro la vasta costruzione eretta dalla Società stessa, si ammirano i prodotti di oltre duecento espositori. Vi si trovano grani selezionati; dell'orzo rimarcabile per la finezza della sua epidermide, che lo rende adatto alla preparazione dell'orzo perlato e delle sementi pure selezionate di barbabietole e di altre piante foraggiere.

Fra le mostre collettive merita poi speciale menzione quella del Sindacato agricolo della Russia meridionale, e già che mi trovo a parlare di questo genere di istituzioni relativamente recenti, reputo non privo di interesse dare qualche ragguaglio sulla maniera con cui funzionano nel vasto impero nordico.

Una recente disposizione ne ha grandemente semplificata la organizzazione (1), così che se ne sono già formati una quindicina, de' quali i più importanti sono quelli di Libava e quello di Kieff, istituito nel 1893 col titolo di Sindacato agricolo della Russia meridionale, che estende la propria azione a ben 380,000 chilometri quadrati, vale a dire ad una superficie uguale a quella dell'Italia.

Esso conta 320 membri, quasi tutti grandi proprietari, o persone che ad ogni modo veramente e direttamente si occupano di agricoltura, per assicurare così il carattere tecnico e professionale della istituzione. Questo Sindacato si occupa specialmente della vendita dei prodotti ottenuti dai soci, ma acquista altresì per essi sementi e macchine, per le quali, come altrove, tali istituzioni hanno segnata la emancipazione dal monopolio e dall'usura. Il Sindacato agricolo di Kieff ha cinque succursali e la ultima sua iniziativa, che ho sentito molto lodare, è stata quella di prendere accordi con una rinomata Ditta di Marsiglia per la esportazione in Abissinia e nel Marocco dello zucchero in pani di due chilogrammi e mezzo, ciò che gioverà molto all'industria degli zuccheri in Russia, avvantaggiandosi in tale guisa dei tentativi già fatti da qualche tempo dalle raffinerie francesi.

Degne di ammirazione sono pure le Mostre speciali di sericoltura, di apicoltura, di floricoltura, delle piccole industrie forestali e degli animali da cortile fra i quali predominano le oche, molto davvero caratteristiche, a becco cornuto, originarie del nord del grande impero.

×

Lo spazio non mi consente di entrare in maggiori particolari, che del resto avrebbero per i lettori un interesse molto relativo. Concluderò peraltro affermando che quanti avevano vedute dall'estremo nord, fino al mar Nero, le terre della Russia, sia pure attraversandole rapidamente, la Esposizione di Kieff ha prodotto una impressione della più grande importanza, svelando quali e quante risorse annoveri l'immenso paese e quali e quanti miglioramenti notevoli raggiungerà la Russia, in tempo che potrà dirsi brevissimo, se si considera la indole della industria agraria; e questi progressi non mancheranno di far sentire i loro effetti sul mercato mondiale.

Questa è una deduzione che indubbiamente si può fare visitando l'Esposizione di Kieff; questo è bene si sappia anche fra di noi, come pungolo purtroppo sempre opportuno, a favorire con ogni possa i miglioramenti nell'arte di coltivare la terra.

E che il mio pronostico non sia frutto soltanto della ottima impressione della Mostra di Kieff, (sebbene ormai una certa pratica possa al riguardo farmi discernere ciò che di veramente importante risulta da consimili esposizioni, da quello che forse maggiormente colpisce l'occhio e la fantasia del visitatore e può indurlo a fallaci giudizi) lo prova la accoglienza assolutamente entusiastica ed in questo caso davvero sintomatica, avuta specialmente da una parte del discorso pronunciato dal ministro per l'agricoltura, quando visitò la detta Esposizione.

Dopo che i rappresentanti delle associazioni agricole ebbero manifestato al ministro i bisogni della loro industria, questi rispose, con rara schiettezza, che il governo era disposto a favorire in ogni guisa migliore gli interessi rurali, ma che non si può nè si deve tutto chiedere allo Stato; che gli agricoltori debbono continuare a moltiplicare i propri sforzi, se vogliono superare vittoriosamente le difficoltà di varia natura, che del continuo sorgono ad ostacolare i progressi giustamente da tutti con sincerità agognati.

Queste parole che avevano, innanzi tutto, il pregio non comune di essere oneste, perchè non lusingavano speranze d'impossibile o ben dubbia realizzazione, furono accolte, come ho detto, dagli applausi più vivi.

Ora, quando degli agricoltori dimostrano di comprendere e di apprezzare la giustezza di tali consigli — mentre nella Esposizione di Kieff danno prova non dubbia di aver già cominciato a tradurre in atto i saggi avvertimenti del ministro — ad essi non può che arridere sollecita quanto completa la vittoria.

Vittorio Nazari.

(1) E' stato compilato uno statuto normale adottando il quale si può, in tre soli giorni, ottenere le autorizzazioni per cui lunghi ritardi erano dapprima necessarii. Si fa, giustamente, molto assegnamento su di un tale provvedimento, per la diffusione rapida dei Sindacati agricoli in Russia.

Cronache letterarie

IL PAESE DI CUCCAGNA

Non è la prima volta che un romanzo di Matilde Serao viene letto e apprezzato all'estero: si può anzi dire che nessuno dei romanzi della illustre scrittrice sia rimasto all'estero ignoto. Prima ancora dei successi europei di Gabriele D'Annunzio, i romanzi e le novelle di Matilde Serao avevano avuto i loro successi in molteplici traduzioni in Austria, in Germania, in Russia; sicchè ora non sarebbe da notare come un fatto straordinario, quello di una traduzione francese del *Paese di Cuccagna*. Ma egli è che la traduzione, questa volta, assume tutte le forme di un avvenimento letterario, e acquista solennità dalla magnifica prefazione con cui Paolo Bourget la presenta al suo pubblico, ch'è destinato a diventare il pubblico della nostra scrittrice. *Il paese di Cuccagna* meritava, in verità, questo onore; perchè esso è uno dei pochi romanzi di costume, in cui lo spirito, le abitudini, la vita morale e materiale di un paese e di un popolo siano veramente sorpresi nelle loro origini e rappresentati nei loro svolgimenti. Ma non voglio parlare io qui del libro e dell'autrice; quando c'è Paolo Bourget che ne ha parlato, e i lettori aspettano più l'opinione di lui che la mia.

Ecco dunque quel che ne dice Paolo Bourget:

Come tutte le forti creazioni d'arte, questo magnifico romanzo, *Il paese di Cuccagna*, porta con sè la sua intiera chiarezza. Esso potrebbe fare ammeno di qualunque specie d'introduzione. Per tal fatto io vorrei semplicemente dar qui alcune note indispensabili per ben comprendere la genesi e lo sviluppo del talento di cui questo libro è la più significativa affermazione. Per avere la misura d'uno scrittore, bisogna prendere una delle sue opere dopo il trentesimo e prima del quarantesimo anno in cui la foga della sua giovinezza ha tuttavia i suoi bollori, ma è già dominata da una riflessione più matura. *Il paese di Cuccagna* è del 1891 e la signora Serao è nata a Patrasso nel 1857. Questo periodo dal mezzo della vita è, pei romanzieri, ciò che il periodo precedente, quello dal ventesimo al trentesimo anno, è per i poeti, soprattutto quando un'applicazione costante li ha rotti al lavoro professionale dell'arte loro, a quella disposizione dei personaggi, a quella progressione delle scene, a quel magistero del dialogo, di cui si troveranno in questo romanzo degli efficaci esempi.

Dopo avere, quindi, narrata la vita giornalistica dell'autrice, e dimostrato come e quanto essa sia valsa a fecondare il dono, ch'egli stima essenziale, il *dono della vita* in Matilde Serao, prosegue:

Questo dono della vita, questa magia di rappresentare dei personaggi reali in carne ed ossa, tutto un brulichio di folle agitantesi, che vanno e che vengono, delle case, dei quartieri, una città intiera col suo colorito visibile: il suo cielo, il suo clima, il suo paesaggio; e col suo colorito segreto: i suoi costumi, la sua sensualità, la sua anima — ecco ciò che si troverà, dapprima, in questo *Paese di Cuccagna*, ed è questa anche l'impronta propria della personalità di questa attraente artista. La sua fisonomia singolarmente espressiva ricorda la faccia energica e come ammassata di Balzac, i suoi occhi neri e brillanti, dallo sguardo fermo, il suo naso fremente, la sua bocca larga, il suo mento robusto dicono tutte le energie di una creatura geniale. Questo aspetto annunzia perfettamente quella forza d'evocazione intensa e di visione diretta: prima qualità del romanziere di costumi.

Ma in Balzac il visionario era foderato d'un teorico. La sensazione in lui riusciva alla formula. Si sa come le pagine di dottrina si alternino nei suoi racconti con le pagine di dramma. Molto meridionale, per questa qualità concreta del suo genio, la signora Serao non è che dramma e movimento. Le minime sfumature dei caratteri, le minime particolarità degli amori e delle cose si riproducono nella sua immaginazione con una intensità violenta che ella è troppo preoccupata di rendere, per fermarsi a filosofare su quest'allucinazione. Ella è, su questo punto, più vicina a Emilio Zola che a Balzac.

Difatti, il *Paese di Cuccagna* non è forse un *Assommoir* napolitano? Soltanto, il posto che l'ubbriachezza dell'alcool occupa nel capolavoro di Zola, è l'ubbriachezza del giuoco che occupa qui, la febbre, la follia del *lotto*, come essi dicono laggiù. Da questa follia, tutta una città — gente di nobiltà, gente di affari, gente di commercio, gente del popolo — è posseduta; e questa città è Napoli, la più pittoresca fra tutte, Napoli, con i suoi palazzi splendidi e screpolati, i suoi quartieri poveri coi loro sottosuoli e i loro *bassi* rigurgitanti di popolino, con la sua poesia quasi orientale e le sue superstizioni, con la sua fede in San Gennaro, negl'illuminati e negli *assistiti*, col suo buonumore e le sue società segrete, con i suoi camorristi sempre pronti all'omicidio, con i suoi operai sempre disposti alla pigrizia, con i suoi divoti, i suoi usurai e le sue donnette allegre; e su tutta questa solfatara d'umanità appassionata — come sull'altra solfatara vicina del Vesuvio — pesano gli ardori di un clima semi-africano che accascia o che esalta l'animalismo di tutti gl'istinti. Ecco il modello sorprendente che lo scrittore italiano ha avuto sotto gli occhi e che egli ha reso come lo scrittore francese ha reso il sobborgo parigino, col rilievo e il movimento della stessa realtà. Senza l'*Assommoir*, voi comprendereste meno bene la storia di Parigi. Col *Paese di Cuccagna* voi comprenderete meglio quella di Napoli. Trattato con questa superiorità di fattura, il romanzo di costumi diviene, se si possono associare queste due parole, un vero saggio di fisiologia sociale e il più importante contributo alla vera storia d'un paese.

×

Sarebbe un disconoscere l'estrema flessibilità del talento della signora Serao se la si definisse semplicemente nel suo potere di ritrarre dei quadri d'insieme. Come certi pittori di affreschi, il Ghirlandajo, per esempio, o Benozzo Gozzoli, introdussero nelle loro folle dei ritratti precisi o quasi miniaturati, così l'autrice del *Paese di Cuccagna* eccelle nell'individualizzare fino alla minuzia gli eroi che essa ha testè mostrati nel largo movimento della vita popolare. In altri termini, coesistono in essa la romanziera di analisi e la romanziera di costumi, e sono di eguali forze . . . .

Matilde Serao può avere, quando vuole, tanta grazia quanto ha di vigore. Ella sa essere infinitamente tenera, come sa — e lo attesta il combattimento degli otto camorristi — infinitamente tragica. Questa dualità d'immaginazione fa di lei, a mio vedere, uno dei più completi temperamenti di romanziera che sia non solo in Italia, ma nei due mondi.

Non credo sia nulla da aggiungere e nulla da togliere a queste argute e geniali osservazioni di Paolo Bourget, il quale dimostra ancora una volta con questa sua prefazione di essere uno degli spiriti moderni più larghi e più profondi, e uno degli spiriti francesi più utilmente pacificatori rispetto all'Italia. In questa nobile impresa, egli, l'autore celebre, ha voluto cooperatrice la sua intellettuale signora, che del *Paese di Cuccagna* ha fatto una traduzione sagace e squisita: in memoria, evidentemente, delle dolci impressioni e dei dolci sentimenti che nelle varie dimore il nostro paese le ha lasciato, dall'Alpi all'estrema punta della Sicilia.

Il lettore.

notte, certo Angelo Giompini, di 16 anni, intromessosi fra dei rissanti, si buscò una coltellata al ventre. Ne avrà per 10 giorni di cura.

TEATRI

CONFESSIONI D'ARTE DI ATTORI E DI ATTRICI

1. Quale *parte* — nella produzione contemporanea *straniera* — vi procura le più intense sensazioni artistiche, e vi fa maggiormente *sentire*, di fronte al pubblico, le passioni di cui l'ha rivestita l'autore?

2. *Idem* — nella produzione contemporanea *italiana*?

3. Nella *simpatia* che v'inspirano queste due *parti*, potreste aggiungere alle ragioni d'arte anche quelle di un sentimento speciale in voi?

Nel fascicolo della *Rivista politica e letteraria* pubblicatosi ieri hanno visto la luce le numerose risposte che i più noti — ed anche i più *studiosi* — artisti d'Italia si sono compiaciuti inviarmi, dando così forma brillante e originale a una piccola inchiesta drammatica, che ho voluto tentare, e i cui risultati non si può dire siano riusciti del tutto vani.

Hanno risposto: — F. Andò, Teresa Boetti-Valvassura, O. Calabresi, Ida Carloni-Talli, Luigi Carini, A. Colonnello, Clara Della Guardia, Alfredo De Sanctis, Tina Di Lorenzo, G. Emanuel, Irma Gramatica, Fausta Galanti Fantechi, Claudio Leigheb, Pia Marchi-Maggi, Andrea Maggi, Teresa Mariani-Zampieri, Ermete Novelli, Libero Pilotto, Giacinta Pezzana, G. Pietriboni, Enrico Reinach, Virginia Reiter, Carlo Rosaspina, Gustavo Salvini, Virgilio Talli, Giannina Udina, Achille Vitti e Antonio Zerri.

Ben pochi mancarono all'appello, tra gli attori; delle attrici qualcuna mi scrisse candidamente di non sapere che cosa rispondere; un'altra mi pregò di dispensarla, giacchè temeva di dispiacere al commediografo tale, se lo avesse preferito al... tale altro; della risposta di una sola, infine, sono desolato di privare i lettori, poichè quest'attrice — tra le più belle ed eleganti della nostra scena — con gioconda sicurezza rispose al secondo quesito che la parte da essa preferita nella produzione *contemporanea* italiana è... la *Locandiera* di C. Goldoni!

Per gli amanti della statistica aggiungerò che gli autori stranieri che raccolsero maggiori suffragi di voti sono: Donnay, Becque, Sudermann e Pinero.

Bracco, Praga e Rovetta sono gli autori italiani più *quotati*. Poi viene Giacosa.

La prima risposta giuntami è stata quella di Giacinta Pezzana, l'indimenticata gloriosa attrice; e il primo diniego lo ebbi da Eleonora Duse, a cui le cure del futuro teatro di Albano, e l'abitudine di vivere rapita nei *Sogni*, non concedono, evidentemente, di perdersi in simili quisquiglie. Questo per la cronaca, e per rispondere ai numerosi amici che mi domandano con insistenza il pensiero della Duse, intorno alla produzione italiana e straniera.

Intanto — questa pagina d'arte drammatica — nella quale la mia opera è stata quella di un modestissimo compilatore — va suscitando da parecchi giorni discussioni vivissime.

Roberto Bracco vi ha dedicato un magistrale articolo nel *Mattino* di Napoli, traendone conclusioni piene di acutezza; Cesare Sobrero, sulla *Gazzetta di Torino*, passa brillantemente in rassegna le diverse tendenze e manifestazioni; il *Resto del Carlino* poi, la *Nazione*, il *Caffaro*, il *Corriere Toscano*, il *Marzocco*, *Per l'Ideale* ed altri periodici, fanno sensate recensioni della troppo fortunata inchiesta.

Io non posso che ringraziare tutti i cortesi che hanno voluto, con tanta benevolenza, acconsentire [illegible] la cui opportunità potrà essere più o meno discussa, ma che fu ad ogni modo ispirata dalla calda simpatia che ho sempre nutrito per la scena di prosa.

Sm.

Teatri di Roma.

Questa sera all'*Argentina* quarta rappresentazione del *Guglielmo Tell*.

Al *Costanzi* ieri due piene fenomenali: il successo dell'*Excelsior* aumenta sempre.

Per domani sera, al *Valle*, si annunzia lo spettacolo d'onore di Leopoldo Fregoli, con programma variatissimo e la sua ultima rappresentazione.

Al *Nazionale* stasera si replica la graziosa *zarzuela* spagnuola *I cuochi*.

« ERO E LEANDRO » DI L. MANCINELLI

TORINO, 2. — (*Piero*). — Nel carnevale del 1879 — precisamente diciotto anni fa — il pubblico torinese concedeva giustamente la palma del successo all'*Ero e Leandro* del maestro Bottesini, sopra libretto di Arrigo Boito.

La semplice commovente tragedia lirica — il migliore forse dei libretti scritti dal futuro remoto autore del *Nerone* — venne ora rimusicata da Luigi Mancinelli.

L'opera, dopo il successo di Madrid, non è affatto nuova. Tuttavia il Mancinelli tiene giustamente al successo in Italia. Il pubblico torinese, serio, equanime, ha dato iersera il suo primo giudizio. Roma lo confermerà.

Le varianti fra l'opera musicata dal Bottesini e quella musicata dal Mancinelli sono minime.

Vi è un prologo che il Mancinelli seppe trarre dalle due dolcissime ottave colle quali Arrigo Boito a mo' di prefazione presenta il libretto:

Canto la storia di Leandro ed Ero,
Su cui son tanti secoli passati,
. . . .

Questo prologo sinfonico il Mancinelli lo affidò al contralto, che figurando come la Musa della poesia, appare nello sfondo di una nebulosa.

Nell'atto secondo furono aggiunte due strofe di otto versi ciascuna, cantate dal coro, e nel terzo atto si variarono due versi nel duetto d'amore. Nell'altro di cambiato.

Ma a suo tempo, poichè l'opera devesi prossimamente rappresentare anche a Roma, dirste più ampiamente della pietosa storia o leggenda che Virgilio cantò nelle Georgiche e che Tobia Gorrio ha rivestito, pel teatro, di splendidi versi, con qualche arbitraria — quanto riguardosa verso le gentili interpreti — variante alla versione classica.

Non è il caso di far confronti fra i due successi. Bottesini scrisse un soave idilio d'amore e commosse. Mancinelli dalle stesse parole e fatto trasse un poema tragico ed oltrechè commuovere, fece fremere.

Sarebbe interessante, se ne fosse il caso ed il luogo, uno studio di comparazione sul diverso umano modo di sentire di una stessa opera d'arte.

Si direbbe che è nella potenza del genio musicale il cambiare, direi quasi, senso, significato alle parole, facendole apparire soavi e terribili e tenere e tragiche, secondochè le sentì il maestro e ve le accentuò coi suoni.

Il lavoro del Mancinelli, elevato, aristocraticamente svolto, non è tale, a mio parere, da sollevare i subiti grandi entusiasmi, ma si impone e penetra nell'animo dello spettatore, rimanendovi.

Così almeno giudicando colle tradizioni del pubblico torinese.

Il primo e terzo atto durarono circa un'ora ciascuno. Il secondo soltanto venticinque minuti. Questo secondo atto basta da sè a stabilire duratura la fama di un maestro. Sono venticinque minuti di musica straordinariamente bella, imponente.

Il concertato è magnifico, ma il baccanale classico col quale si chiude l'atto è meraviglioso. Il successo qui non può mancare. Ogni pubblico dovrà applaudire.

La musica di questo baccanale ha colorito, originalità, vigore, tutte insomma le caratteristiche suggestionanti della azione. — Non c'è che dire: Mancinelli confermò, se ve n'era bisogno, la sua fama di grande istrumentista.

Toscanini diresse da par suo — e sono superflui oramai gli elogi — l'orchestra torinese, una delle migliori attualmente in Italia, — e concertò lo spettacolo con tutto l'interessamento di un amico affettuoso.

Interpreti dell'opera: per le due ottave del prologo, il contralto signorina Giuseppina Zappilli-Villani — *Ero* la Cesira Ferrani, già valente creatrice della parte di *Manon* di Puccini — *Leandro*, signor Pietro Zeni, tenore — *Aristofane*, signor Lenzoni basso.

Ed eccovi la cronaca della serata.

Il prologo fu applaudito con freddezza. All'atto 1° vi furono calorosi applausi alla canzone che *Ero* rivolge alla conchiglia. Mancinelli fu chiamato una prima volta. Altri applausi scoppiarono dopo il duetto tra *Ero e Leandro*.

In fine dell'atto [illegible] chiamate.

Il secondo atto si apre con un coro interno, e quindi con delle danze che appaiono scolorite.

Il magnifico concertato non è notato.

Neppure si applaude il baccanale finale, che fa perdere ogni effetto per le danze e i cori fiacchi, e per l'allestimento insufficiente.

Al terzo atto la Ferrani appare grande, dando risalto alla sua parte. La musica descrive le agonie della fanciulla, e l'uragano delle anime e degli elementi.

Si ascolta attentamente ma la continuità dell'azione non permette gli applausi, che scoppiano vigorosi alla fine con due chiamate a Mancinelli e a Toscanini. Il successo fu buono, ma non entusiastico. Parecchi rinvii e l'infelice scelta della sera d'apertura indisposero il pubblico.

L'opera del Mancinelli ha un grande valore tecnico, ma evidentemente al pregio dell'istrumentazione si è sacrificato l'ispirazione melodica.

L'esecuzione in complesso fu fiacca, tranne che per la Ferrani.

Spettacoli del 2 gennaio

Argentina (ore 8 1[2) — *Guglielmo Tell*.

Costanzi (ore 9) — Spettacolo di prosa e ballo: *Excelsior* (ballo).

Valle (ore 9) — Spettacolo di varietà di L. Fregoli.

Nazionale (ore 9) — Compagnia d'operette Luigi Maresca: *Il talismano*.

Manzoni (ore 9) — Compagnia drammatica popolare di Achille Mauri — *La contessa di Chalbant*.

Metastasio (ore 9) — Compagnia drammatica Renzi-Gabrielli — *Tosca*.

Teatro Nuovo (ore 9) — Compagnia d'operette e fiabe di G. Visconti: *Le Sirene*.

INFORMAZIONI

L'ON. ZANARDELLI

A Brescia si hanno migliori notizie della salute dell'on. Zanardelli.

Si crede che l'illustre uomo potrà tornare a Roma in settimana.

IL COMANDANTE SORRENTINO

Stamane è giunto a Roma il comandante Sorrentino, commissario del governo italiano nel Benadir.

Domani sarà ricevuto dal Re.

LA GIUNTA DELLE ELEZIONI

La Giunta delle elezioni è convocata per martedì prossimo alle 10 e 1[2 ant.

IL COMITATO DEI CINQUE

Il Comitato dei cinque riprenderà le sue sedute il giorno 5 di gennaio.

IL GOVERNATORE DI CRETA

Alla Consulta si smentisce la notizia dell'*Eclair* che l'Italia e la Russia avessero proposto il principe Danilo del Montenegro, a governatore di Creta.

PRANZO DIPLOMATICO

Il pranzo diplomatico a Corte avrà luogo il 13 gennaio.

AL QUIRINALE

Stamane alle nove e mezza ha avuto luogo la consueta relazione dei ministri al Re per la firma dei decreti. Mancavano gli onorevoli Zanardelli e Cocco-Ortu, il quale è da qualche giorno indisposto.

NELLE PREFETTURE

Come probabili successori del comm. Ruspaggiari a Caserta, si fanno i nomi del prefetto Arata e del prefetto Fiorelli.

LA NAVE AUSTRIACA « FRUNDSBERG »

Dipro ci telegrafa da Civitavecchia:

« Stamane alle ore 11 partì la nave austriaca *Frundsberg* per Porto Santo Stefano.

« Dopo un giorno di sosta proseguirà il suo viaggio d'istruzione, visitando Genova, Vado, Villafranca, Marsiglia, Aiaccio e la Maddalena, infine Biserta, ove rimarrà per un pezzo. A marzo ritornerà a Pola, passando in disarmo. »

GLI AGRICOLTORI DEL POLESINE all'onorevole Luzzatti

Ci telegrafano da Lendinara che l'Associazione degli agricoltori dell'Alto Polesine ha deliberato un voto di plauso al ministro Luzzatti per le proposte svolte nella sua ultima esposizione finanziaria *tendenti a salvare le piccole proprietà e ad agevolarne l'incremento*, così compiendo un atto di giustizia, di umanità, di prudenza politica e sociale; applaude all'esenzione delle tasse sulle ipoteche accese a fine di migliorare i poderi.

L'on. Luzzatti rispose con un telegramma affettuoso additando l'Associazione degli agricoltori dell'Alto Polesine come una di quelle che ha meglio contribuito all'incremento dell'esportazione delle derrate agrarie e assicurando che a sì autorevoli consigli egli darà il massimo valore.

MINISTERO DELLA I. P.

Agli auguri, pel Capo d'anno, indirizzatigli ieri dal ministro Gallo, Giuseppe Verdi ha risposto col seguente telegramma:

« Cortesi parole dell'E. V. risvegliano nell'animo « mio un sentimento di profonda riconoscenza. Vorrei « avere ancora la forza di esaudire i voti che Ella « mi espone, ma i miei ottantaquattro anni non lo « consentono. Ricambio a Lei, cui sorride la giovi« nezza i più fervidi auguri.

« *Verdi.* »

— L'on. Gallo ha stabilito le seguenti norme pel conseguimento al titolo di direttore didattico: Aver diretto per alcuni anni lodevolmente una scuola pubblica o pareggiata alle pubbliche; avere la patente di grado superiore e titoli attestanti capacità didattica; possedere certificati penali e di moralità. Le domande dovranno essere presentate al Ministero della pubblica istruzione non più tardi del 28 febbraio prossimo.

MINISTERO DEI LL. PP.

Oltre ai lavori già autorizzati recentemente per la sistemazione del fiume Reno, ne saranno disposti altri fra pochi giorni per l'importo di lire 140,000 in provincia di Bologna e 145,000 in provincia di Ferrara.

L'ON. MASCIA

Ieri fra i deputati che si recarono al Quirinale fu posto il nome dell'on. Marcora. L'errore tipografico va corretto: in luogo di on. Marcora si doveva leggere, on. Mascia.

NELLA R. MARINA

Il ten. di vascello Marcello Gerolamo è promosso cap. di corvetta dal 1° febbraio p. v.

L'ingegnere civile Duffa Luigi a datare dal 1° gennaio è stato nominato ingegnere di 2.a classe nel corpo del Genio navale.

L'incidente della carrozza presidenziale

(*Nostro telegr. particolare*)

PARIGI, 2, ore 10 antim. — (*Jacopo*.) L'incidente avvenuto ieri in piazza della Concordia non produsse, in realtà, che un po' di spavento, e di danneggiate non si ebbero che due vetture; esso però produsse viva emozione per il pericolo di morte a cui Meline e Faure sono miracolosamente scampati.

Questo accidente avvenne precisamente nel modo che segue.

I cavalli della vettura di Cochery — che si ritiene sieno gli stessi che fecero nascere un grande scompiglio con non pochi feriti, nella piazza del castello di Versailles, all'epoca delle feste per lo czar — mentre si trovavano nella fila delle vetture del corteo presidenziale, si imbizzarrirono. Il cocchiere fece sforzi sovrumani per trattenerli; ma non riuscendovi li lasciò andare.

I cavalli allora uscirono dal corteo, poi, come se volessero rientrarvi, descrissero un largo semicerchio, e lo raggiunsero in piazza della Concordia, gettandosi sul fianco del *landau* dove stava il presidente della Repubblica.

L'urto fu così violento, che Faure cadde addosso a Meline, ed entrambi furono gettati nelle braccia del generale Heyron che sedeva loro rimpetto.

Il momento fu critico. I cavalli di Cochery arrestati dall'ostacolo, si rizzarono sulle zampe posteriori, minacciando di cascare sul *landau*.

Con un ultimo sforzo il cocchiere riuscì a tirarli indietro, e i cavalli, spossati, andarono a cadere fra le gambe dei cavalli del presidente, formando un gruppo inestricabile di teste e di gambe.

Nel frattempo Faure, Meline ed Hyren poterono scendere finchè arrivò una vettura che si era mandata a prendere vicino all'Eliseo. Intanto la scorta dei corazzieri formatasi in quadrato li proteggeva dalla folla enorme che accorreva commossa da ogni parte.

Faure si rimise subito, ma Meline rimase molto impressionato.

Meline e Barthou si recano a Cannes per riposare durante le vacanze.

Una smentita di Esterhazy

FESTE A SAUSSIER

(*Nostro telegramma particolare*)

PARIGI, 2, ore 4,31 pom. — (*Jacopo*). Esterhazy, intervistato, dichiarò di non conoscere alcun Henduck e che se la lettera di cui parla l'*Intransigeant* esiste è opera di un falsario. Egli soggiornò a Baden solo per pochi giorni, nel 1867, cioè trent'anni fa.

— Le Società patriottiche preparano una grande dimostrazione in onore di Saussier, generalissimo dell'esercito francese e governatore di Parigi, nell'occasione che deve abbandonare il servizio per aver raggiunto il limite d'età.

L'Italia a Pietroburgo

Un telegramma da Pietroburgo annunzia che l'ambasciatore italiano, generale Morra di Lavriano, ha presentato, venerdì, in udienza solenne, le sue credenziali allo czar, che gli fece una amabilissima accoglienza.

Il generale Morra di Lavriano presentò poscia allo czar il consigliere dell'ambasciata, Melegari, ed il segretario, principe Corsini.

Il generale Morra di Lavriano, coi signori Melegari e principe Corsini, fu infine ricevuto dalla czarina.

Un enorme disastro

(*Nostro telegramma particolare*)

PARIGI, 2, ore 10,25 ant. — (*Jacopo*). Il villaggio di Montauban, presso Tolosa, in seguito alla rottura di una diga vicino al torrente, venne invaso da una fiumana di sabbia e sassi per l'estensione di 12,000 metri cubi.

Un vero enorme disastro, che ha rovinato il Comune; per buona sorte, in mezzo a lutti, non vi sono vittime.

Agitazione in Tripolitania

(*Nostro tel. part.*)

SIRACUSA, 2, ore 1,30 pom. — (*Corpaci*). Si ha da Tripoli che giorni addietro un migliaio di arabi della campagna si recarono sotto al palazzo del governatore generale di quel Vilayet per protestare, minacciando gravi disordini, contro gli abusi che si commettevano a nome del governo ottomano, da un basciagà vice-governatore della campagna.

Il basciagà venne subito destituito.

Durante la ritirata degli arabi nella campagna gli ebrei si serrarono nelle case temendo qualche scoppio di fanatismo mussulmano.

La campagna anglo-egiziana nel Sudan

CAIRO, 2. — Due reggimenti inglesi ricevettero ordine di recarsi provvisoriamente a Wadi Halfa ed andranno probabilmente ad Abu-Hamed, perchè i dervisci avrebbero intenzione di avanzarsi.

La guerra nelle Indie

CALCUTTA, 2. — La tribù degli Zakkakhil tagliò la strada di Alenniajid-Lalpura ed attaccò vivamente un reggimento inglese.

Il colonnello, due altri ufficiali e numerosi soldati rimasero feriti. Vi furono tre soldati morti.

L'Inghilterra in Cina

LONDRA, 2. — L'ammiraglio dichiara che sette navi da guerra si trovano a Chemulpo e due a Port Arthur.

Le condizioni della Guadalupa

(*Nostro telegramma part.*)

PARIGI, 2, ore 11 antim. — (*Jacopo*). Il *Temps* ha pubblicato una lettera in cui un abitante della Guadalupa descrive la spaventevole situazione economica e finanziaria di quella piccola Antilla.

Per la mancanza di denaro, la carta della Banca perde il 40 %; i produttori di zucchero sono rovinati; l'isola sarà ben presto ridotta alla fame.

Il deputato Gervile-Reache dice che il governo, avvertito di questo stato di cose, fa il sordo alle grida di disperazione dei guadalupesi e chiede alla stampa che promuova una agitazione in favore dell'infelice colonia.

Un incidente fra il Messico e gli Stati Uniti?

NEW-YORK, 2. — Una cannoniera messicana sbarcò marinai nell'isola di Clipperton nell'Oceano Pacifico. Vi fu issata la bandiera del Messico in luogo di quella degli Stati Uniti.

Fra sindaco e prefetto

(*Nostri telegrammi part.*)

MARSIGLIA, 2, ore 9 ant. — (*Bep.*) Il sindaco signor Flaissières si recò ieri, circondato dai membri del Consiglio municipale, al ricevimento ufficiale del prefetto, col quale fece voti perchè le prossime elezioni diano una Camera veramente repubblicana, animata dal desiderio di riforme sociali.

Il prefetto disse dal canto suo, ch'egli pure sperava in una Camera sinceramente repubblicana, ma che ripudiasse le utopie collettiviste.

Flaissières rimbeccò, esclamando:

« Se per caso contro le vostre previsioni la Camera dovesse essere socialista, vedrete che le sue teorie utopistiche sarebbero feconde nei loro effetti umanitari. »

L'esame mentale di Vacher

PARIGI, 2, ore 2 pomerid. — (*Jacopo.*). Vacher, il famoso uccisore dei pastori, venne tradotto al carcere di Lione, dove sarà sottoposto ad un lungo esame medico, per decidere se sia o no infermo di mente.

Primi amori

PARIGI, 2, ore 11 antimeridiane — (*Jacopo.*) Il nuovo prefetto di polizia Blanc si recò ieri a portare i suoi auguri ai presidenti del Consiglio municipale e del Consiglio provinciale, i quali gli restituirono la visita.

I rapporti commerciali della Rumania

BUCAREST, 2. — La Camera ed il Senato hanno approvato la Convenzione commerciale colla Turchia.

La Camera approvò inoltre l'accordo commerciale colla Bulgaria che era già stato votato dal Senato.

Il Parlamento si è quindi prorogato fino al 21 corrente.

Cracovia per il Papa

CRACOVIA, 1. — Ricorrendo oggi il 60° anniversario della prima messa celebrata dal Papa, ha avuto luogo nella cattedrale una funzione religiosa, alla quale hanno assistito le autorità cittadine.

Stasera la città è illuminata.

Commenti siciliani

CATANIA, 2, ore 1,15 pomer. — (*Sciuto.*) Il *Corriere di Catania* deplora la mancata visita del Re in Sicilia. I siciliani — dice — hanno avuto la visione della monarchia sotto i commissari regi Morra e Codronchi. Sarebbe stato utile mostrare che i siciliani non vivono al tempo dei viceré mandati dal governo e che vi è un Re solidale con tutte le regioni e i popoli del suo regno, parimente sollecito dei suoi antichi domini e degli Stati conquistati alla Corona dalla spada della rivoluzione.

BORSE E MERCATI

Spiriti. — In aumento, benchè con poca vendita.

Prezzi praticati a Milano al quintale nudo, reso stazione Milano pronti contanti: spirito granone quadruplo finissimo a 96.o L. 263 a 265; triplo fino a 95.o 254 a 256; quadruplo finissimo a 96.o per addizionare vini da esportare 55 a 57; triplo fino a 95.o per fabbricazione aceto 151 a 152; fusel a 92.o sofisticato 198 a 200; grappa Piemonte scelta a 50.o 120 a 123; mercantile scelta 117 a 118; meridionale scelta 113 a 114.

All'estero, mercato sostenuto.

Parigi: spirito finissimo a 90.o; nel corrente fr. 42.50.

Berlino: spirito (loco) fior. 37.20.

Breslavia: spirito a 50.o pel corrente 55.10.

ENRICO PERUGINELLI, *gerente responsabile*

---

209 Appendice del 3 gennaio 1898

ROCCIA SANGUIGNA

Grande romanzo inedito di CARLO MÉROUVEL

Il gobbo lo esaminò con una certa sorpresa.

— Diamine, disse, ci sono delle novità a quanto sembra, signor Buscaret?

Sottolineò le parole « signore » con enfasi beffarda.

Il guascone rispose sullo stesso tono:

— Un po' signor Fribourg.
— Cosa c'è?
— Lascio gli affari.
— Voi, Buscaret?
— Io, signor Fribourg.
— Dopo aver fatto fortuna?
— Sì, signor Fribourg, dopo aver fatto fortuna.

Il gobbo gettò al suo impiegato uno sguardo velenoso.

— Buscaret, soggiunse, avreste per caso intenzione di prendervi giuoco di me?
— Ma...
— O di farmi posare?
— Manco per sogno.
— I cattivi scherzi non mi piacciono, Buscaret, e con me i migliori sono anche i più brevi. Ditemi semplicemente quello che dovete dirmi, o in due parole, se è possibile.
— Sono venuto per questo, signor Fribourg.
— Ebbene?
— Me ne vado.
— Dalla casa?
— Bene inteso.
— E dove andate?... Da dei colleghi?...
— No.
— E dove, dunque?
— Non ho ancora deciso... Ma probabilmente in casa mia.
— In casa vostra?
— Sì... con le poche rendite... che mi sono guadagnate.
— Recentemente allora?
— Non più tardi di domenica scorsa.
— Facendo cosa?
— Un affare.
— Buono?
— Ottimo, signor Fribourg.
— Bah!
— Parola!... Sapete... la fanciulla...
— Susanna?... - esclamò il gobbo.
— Ella stessa.
— Ebbene?
— L'ho ritrovata.
— Non è possibile!
— E' come ve la dico.
— Dov'era?
— Prima di tutto in Brettagna.
— E poscia?
— A Parigi.
— I parenti?... - balbettò Fribourg che passava dal rosso al verde e dal giallo al violetto.
— Mi sono inteso con essi.
— Li conoscevate?
— Da sabato solamente... Il duca di Lussay... sapete bene... C'è anche il marchese di Bordes... ed una certa dama... che possedeva una rilevante ricchezza... la contessa de Bussey.

Buscaret era molto tranquillo.

Fribourg saltò giù dallo sgabello, si piantò davanti al guascone, nell'atteggiamento di un gallo di combattimento, e disse:

— Ma questo è un tradimento... E' un abuso di fiducia... E' un tranello, Buscaret.
— Oh!
— Ma avrete mie notizie.
— Con piacere!
— Voi siete uno scellerato, un uomo disonesto... la peggiore delle canaglie... Ma voi ci fate perdere una somma enorme...
— Che m'importa, se io ci guadagno!... - disse cinicamente il guascone.
— Ma non la passerà liscia come voi credete, Buscaret, - gridò il gobbo esasperato... Voi ci renderete conto... Eravate nostro impiegato... Ah... bello mio, voi sapevate dove era il nido... e l'avete trovato col nostro denaro... E ne profitterete voi?... No... no... e poi no... Ne vedrete delle belle... Sono io, Fribourg, che ve lo dico.

Fece l'atto di saltare alla gola del guascone.

— State tranquillo, - disse Buscaret, - o vi schiaccio come una zanzara, un tavano, un porcellino di terra, un semplice bruco!... Non siete in forza da lottare con me, sapete... Io ero venuto semplicemente a farvi i miei amichevoli saluti...

Fribourg si rabbonì.

Le sue labbra sottili si gonfiarono come due tubi di caoutchouc.

— Purchè il notaio abbia pagato! - mormorò.
— Pagato che cosa? - chiese il guascone.
— La notizia che Huchard è andato a portare laggiù... al castello di Bussey.
— Quale notizia?
— Che la fanciulla è morta! perbacco.
— Morta!
— Sicuro... perchè non era possibile trovarla.
— Oh, questa è carina!... Non avete informazioni migliori?... Ma la ragazza si trova nella sua famiglia... e sua madre è morta.

Gli occhi di Fribourg si arrotondarono come due abbaini.

— Ma questo mostro è dunque al corrente di tutto! - gemette.

La porta del gabinetto si riaprì proprio in questo momento.

Questa volta era Huchard che tornava.

Non c'era bisogno di interrogarlo.

Col cappello sugli occhi, col fare di un uomo rovinato, col volto contratto, non mormorò che una parola:

— Fiasco!
— E il notaio? - chiese il gobbo.
— Il notaio?... Ah, colui non si lasciava mettere facilmente nel sacco.

Huchard non aveva mai ricevuto un'accoglienza simile.

Lo confessò.

— Ah! la contessa vi dà centomila franchi perchè le avete provato che sua figlia non esiste più... Ma voi siete dei malfattori, degli assassini... Ma quella fanciulla esiste... E' l'erede di sua madre... Si trova oggi stesso a Bussey!...

Egli aveva sulla scrivania una mezza dozzina di telegrammi.

Huchard concluse con voce cavernosa:

— Mi è parso di vederlo sollevare i suoi scrivani contro di me, chiamare gli agenti e farmi arrestare... Ed ho filato!
— Ebbene, se vuoi vedere il traditore - disse il gobbo con gesto tragico - guarda, eccolo!...

Buscaret sorrideva.

— Addio, padroni - disse - e che la lezione vi serva!... Quando si vuole tenere tutto per sè e non si gettano agli altri che delle ossa da rosicchiare, ecco come si è serviti! Salute.

E uscì brandendo il suo bastone come un tamburo maggiore, col cappello sulle orecchie.

Nessuno si oppose alla sua partenza.

Huchard e Fribourg rimasero soli, mutati in statue.

— Egli ha ragione -- mormorò il gobbo.
— Ed avevo ragione anch'io - borbottò Huchard - quando ti dicevo di diffidare di lui... Ma tu non mi ascolti mai.

Egli radunò i falsi giornali, i documenti falsi, i falsi rapporti accumulati per la grande opera e li bruciò nella stufa, dicendo con voce piagnucolosa:

— Purchè non se ne immischi la polizia.

Le speranze dei due birbanti se ne andavano in fumo.

La sera stessa, ad Enghien, verso le dieci, un attruppamento si formò davanti ai cancelli della villa del cittadino di Chicago, protettore dell'anemica Fanny dell'*Olimpia*.

Prima pochi viandanti si fermarono davanti ad un materasso su cui giaceva un giovane che era stato deposto là con certa precauzione, e posto sul marciapiede in modo da evitare che venisse schiacciato da qualche vettura.

Poco a poco i curiosi divennero più numerosi, e finalmente degli agenti si unirono al pubblico per deliberare sul partito che si doveva prendere a proposito di quel singolare deposito.

La testa del giovane era abbastanza rimarchevole.

I mustacchi neri, quantunque non fossero vittoriosamente arricciati con delle punte uncinate, spiccavano, non meno gradevolmente sul tono opaco della pelle.

I lineamenti non mancavano di una certa distinzione.

Era la nostra antica conoscenza, il bel Marziale.

Con un piede lussato, un braccio rotto dal brutale bastone di Guirec, il difensore di Susanna egli era nella impossibilità di muoversi ed il più lieve movimento gli strappava un lamento.

Questa bizzarra esposizione terminò con l'arrivo di una barella, sulla quale si trasportò il ferito all'ospedale d'Enghien, dove la polizia lo fece provvisoriamente accettare.

Pochi curiosi si fermarono ancora un istante davanti al cancello di quella villa che gettava i suoi malati sulla strada e, verso mezzanotte, quando la bionda ballerina rientrò dal suo teatro, fu molto meravigliata di udire una voce grossa dirle con forte accento esotico:

— Auff!... Vi aspettavo con impazienza.

La pallida ragazza si fermò, senza fiato, sulla soglia della camera da cui il suo amico si era eclissato.

Ella del resto, non ebbe a subire torti serii.

Il formidabile ammazzatore di maiali l'accolse con un buon sorriso.

— Sono io - disse - sono tornato più presto che non pensassi. Ho trovato un intruso in cattivissimo stato, insediato in questa casa... non so come nè perchè... Stavo per gettarlo dalla finestra, quando il vecchio giardiniere mi ha informato che non poteva camminare... Allora fu messo davanti alla porta su un materasso... Ci vuole dell'umanità, che diamine! Narratemi dunque cos'è successo...

Fanny, che tremava in tutte le membra, dovette stimarsi fortunata di cavarsela così a buon mercato.

Impasticciò una storiella di ferito raccolto caritatevolmente sulla pubblica strada... che venne accolta con piacere dall'omaccione.

Il cittadino di Chicago l'avrebbe strozzata solamente premendo un po' forte col pollice e l'indice sulle carni così morbide del suo collo bellissimo.

Rivista Finanziaria

Roma, 2.

Ed ecco terminato anche l'anno 1897, lasciando per ciò che riguarda la finanza del nostro paese una impressione meno sconfortante di quella che eravamo ormai abituati a constatare da diversi anni.

Abbiamo visto infatti in questo periodo di tempo, gli animi ritrovare gradatamente la fiducia nella potenza economica dell'Italia, ed il credito — sia all'interno come all'estero — sorriderci più benigno.

Quali le ragioni di questo mutato stato di cose?

Esse sono varie e complesse; alcune provenendo dalla saggia amministrazione dei nostri governanti, altre da cause estrinseche, quali i mutati rapporti internazionali o le condizioni dei grandi mercati finanziari europei.

Si può, senza tema di essere smentiti, assicurare, che l'alleanza ufficialmente annunziata, fra la Russia e la Francia, mentre rendeva esultanti gli animi dei francesi, dava in pari tempo tale soddisfazione morale al loro amor proprio, da far dimenticare, o porre in seconda linea, quella aspirazione ad una rivincita, che da tanti anni incombeva sulla politica europea. Quindi la possibilità di raggruppamenti di alleanze, che quasi elidendosi l'un l'altro, fanno ricorrere la mente alla idea di una confederazione fra gli Stati d'Europa, intenti solo al mantenimento delle buone relazioni internazionali e concordi nello schivare l'inasprimento di qualsiasi questione, mentre sono solamente affannati nelle varie espansioni coloniali, recanti i beneficii della civiltà e delle transazioni commerciali ai più remoti angoli della terra, che fino ad oggi erano restati sconosciuti o refrattarii ad ogni assimilazione con una razza più civilizzata. Quindi la relativa sicurezza che i buoni rapporti fra le varie potenze non dovessero essere turbati e la speranza che una era di pace e di fecondo lavoro si schiudesse ai travagliati abitatori di questo vecchissimo continente.

Per quanto riguarda noi italiani, dobbiamo però solo constatare - e ancora deplorare - che in mezzo alla vertiginosa attività generale, ci siamo raccolti un pò troppo; ma forse dobbiamo appunto a questo nostro umile raccoglimento, l'aver visto attenuarsi le antipatie, le ire e le gelosie che avevamo suscitato; tanto che i nostri più fieri avversari, riguardarono alle cose nostre, con occhio meno malevolo.

Possiamo intanto constatare nel confronto dei prezzi delle principali rendite di Stato e valori quotati alla borsa di Parigi al 31 dicembre 1896 e alla data medesima del 1897 un cambiamento che torna tutto a vantaggio del credito del nostro paese.

Ecco difatti quali cifre noi troviamo:

	1896	1897
Rendita francese 3 0/0	102,37	103,07
Rendita italiana 5 0/0	93,27	96,17
Consol inglesi	111 7/16	112 7/16
Rendita turca 4 0/0	20 55	21,95
Rendita spagnuola	60,65	60,93
» ungherese	103,90	104 —
Banca ottomana	530,50	563 —
Meridionali	641 —	693 —

Dalle quali risulta che mentre gli altri titoli restano stazionari nei loro prezzi, o aumentano di poco, gli italiani progrediscono brillantemente nella via di una maggior valuta; tanto che la nostra Rendita viene ad avvantaggiarsi di tre franchi e le azioni delle ferrovie Meridionali di ben 50 franchi.

D'altra parte non un passo, in un senso o nell'altro, abbiamo fatto nel credito accordato alla nostra carta. Talchè ritroviamo il prezzo del cambio quotato 104,82 per cento nei listini dal 31 decembre 1896, e 104,85 per cento alla stessa data del 1897.

Quindi la Rendita che quotava nella nostra Borsa alla fine del 1896, 97,60, si ritrova 100,70 il 31 dicembre 1897; verificandosi qui, come a Parigi, un aumento di tre punti.

In pari tempo il nostro 4 1/2 per cento interno acquistava sempre maggiormente il favore del pubblico che vi trovava un utile impiego ai propri risparmi; tanto che da 103,30 sale gradatamente nell'anno 1897 fino a 107,90 beneficando di un aumento di più che quattro punti.

Egualmente, se gettiamo uno sguardo ai prezzi dei nostri valori locali segnati negli ultimi listini di borsa dell'anno 1896, e li confrontiamo cogli attuali, potremo notare la fiducia che essi sono andati riacquistando presso al pubblico, mentre fanno fede di un confortante risveglio industriale nel nostro paese, senza del quale è inutile aspirare al benessere economico.

Tralasciando dall'indicare oggi, le azioni di quali nuove industrie, abbiano nelle varie Borse d'Italia trovato maggiormente il favore della speculazione, compiliamo questo specchio comparativo, riguardante i valori che si trattano in modo particolarissimo alla Borsa di Roma:

	1896	1897
Gas	815	853
Omnibus	225	215
Condotte	182	213
Metallurgica	119	129

Pel confronto di tutte le cifre che abbiamo suesposto, ci sembra che non fummo troppo ottimisti dichiarando al principio di questa rapida rassegna, che il 1897 fu assai proficuo al credito del nostro paese e permette di ben augurare pel futuro.

Non ci stancheremo però dal ripetere come già detto in queste *Riviste settimanali*, cioè che è sperabile che gli intenti dei grandi direttori dei mercati italiani siano adesso rivolti più al consolidamento dei risultati ottenuti, che a nuovi progressi, che potrebbero essere intempestivi e porre a repentaglio tutto il vantaggio fino a qui conseguito.

×

E già non dubbi segni di stanchezza si sono potuti rilevare dall'andamento dei mercati in questi ultimi otto giorni.

Sia la scarsezza del denaro causata dalle insistenti domande d'oro per l'esportazione americana, siano i bisogni della fine dell'anno che producono costantemente un restringersi delle disponibilità, siano le preoccupazioni politiche per i fatti che vanno svolgendosi all'estremo Oriente, sia la smania di realizzare che invade un po' tutti gli speculatori in questa epoca dell'anno, siano tutte insieme queste cause, il fatto è che avemmo un seguito di Borse deboli, ed in buon punto giunse venerdì la risposta dei premi alla Borsa di Parigi — ove evidentemente gli interessi degli *echeliers* erano orientati all'aumento — a rilevare un poco i prezzi.

Nella settimana scorsa si compierono le liquidazioni in quasi tutti i mercati europei, meno in quello di Parigi.

A Londra come a Berlino le cose procedettero regolarmente ed il denaro non si mostrò di soverchio esigente. Anzi in quest'ultima piazza, compiutasi la liquidazione, lo sconto sul mercato libero ribassò dando nuovo coraggio alla speculazione aumentista.

In Italia pure, quasi in tutte le Borse, la liquidazione si compiè normalmente. I riporti però furono piuttosto cari, quotandosi in media 35 centesimi per la Rendita, ciò che denota che vi è un po' troppo di pieno.

E' in queste condizioni che la Borsa di Parigi si prepara alla propria liquidazione, che deve farsi fra domani e dopo domani.

Ed il modo col quale questa si effettuerà sarà di gran norma alla speculazione, che potrà per poi orientarsi, ricercarvi i segni, se anche in quella piazza le posizioni non siano soverchiamente cariche oppure se i lenti ma continui realizzi che si sono andati man mano operando in quest'ultimo tempo, non abbiano ricondotto le condizioni del mercato in istato così normale da rassicurare gli animi di coloro che temono si sia corso un po' troppo e troppo presto.

×

Nulla di notevole presentò nella settimana scorsa il mercato dei valori nostri locali. Le transazioni, causa le feste, furono quasi nulle, ma i corsi se ne risentirono, tanto che li ritroviamo a prezzi un poco più deboli di quelli ai quali li avevamo lasciati or fanno otto giorni.

Diamo lo specchio comparativo dei corsi che quotavansi la settimana scorsa, con quelli che furono quotati ieri, facendo però notare che questi sono gravati del riporto per il mese di gennaio:

Gas	866	853
Omnibus	218 1/2	214
Condotte	211	213
Mulini	155 1/2	155
Metallurgiche	129	129
Risanamento	31	31

Si rileva da queste cifre come i prezzi siano per la maggior parte dei valori in diminuzione.

Il qual fatto trova la sua spiegazione, sia nell'andamento del mercato della Rendita, sia nei lenti ma continui realizzi verificatisi pure in questi titoli.

Stab. Tip. della *Tribuna.* Stamp. con inchiostri **Ch. Lorilleux.** Dep. in Roma, via Salerno, 4.